

ERASMO DA ROTTERDAM LA MISERICORDIA DI DIO

LA MIS- ERICOR- DIA DI DIO

ERASMO
DA ROTTERDAM
LA
MISERICORDIA
DI DIO

ISBN 978-88-7642-582-0



9 788876 425820



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

La misericordia è uno dei cardini della teologia cristiana ed intorno ad essa si sono accese molte discussioni, alcune per enfatizzarne il rilievo, altre per deprimerne la centralità privilegiando altri motivi come quello della grazia divina e della *iustitia sola fide*. Nel Rinascimento la misericordia fu uno dei punti centrali del dibattito teologico ed antropologico, anche sullo sfondo di una ripresa di temi legati ad Origene, uno dei più grandi padri della Chiesa.

Questo testo di Erasmo rappresenta per molti aspetti un momento decisivo della riflessione su questo concetto affascinante e oggi di straordinaria attualità.

■ VARIAZIONI | 30

ERASMO DA ROTTERDAM LA MISERICORDIA DI DIO

A CURA DI
PASQUALE TERRACCIANO



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

→ e.v.
p. Man. di P. Terracciano
Roma, 28. VII, 2022

INDICE

Introduzione
Pasquale Terracciano 5

SERMONE SULL'IMMENZA
MISERICORDIA DI DIO 25

INTRODUZIONE

1. Quasi contemporaneamente al dibattito che lo vide opporsi a Lutero, Erasmo da Rotterdam dava alle stampe una piccola predica, elegantissima e coinvolgente: il *Sermone sull'immensa misericordia di Dio* (*De immensa Dei misericordia concio*). Il sermone, dedicato a Cristoph von Utenheim (1440-1527), vescovo-principe di Basilea, venne infatti composto nel luglio del 1524 e pubblicato dallo stampatore Johann Froben nel settembre dello stesso anno. In quello stesso settembre le presse basileesi di Froben stampavano *De libero arbitrio diatribe sive collatio*. L'opera, che si presenta qui nella prima traduzione italiana moderna, non è dunque un occasionale intervento di edificazione, sebbene la preoccupazione pastorale e l'afflato etico siano dominanti¹, ma va considerata come un contrappunto al ben più famoso *De libero arbitrio*, e parte dell'articolata confutazione erasmiana di Lutero. Lo chiarisce, del resto, anche la scelta del dedicatario: nonostante le sue note riluttanze, Erasmo condivideva con Cristoph von Utenheim l'idea che fosse ormai tempo di affrontare le questioni messe in campo da Lutero². Lo testimonia pure il fatto che l'umanista si confrontasse, nella scelta e nell'impostazione del tema, con il *Misericordia Dei* di Johann von Staupitz, priore agostiniano della comunità di Lutero, che aveva ini-

zialmente supportato le posizioni teologiche del sassone, per poi allontanarsene a partire dal 1520.

Non è questa la sede per analizzare in maniera ravvicinata la fitta trama che lega il sermone all'elaborazione teologica di Erasmo di questa fase, o di inoltrarsi, *Concio* alla mano, nel labirinto del libero arbitrio. Ma certo il legame va tenuto presente nella lettura del testo: un encomio della misericordia che si offre anche come una chiarificazione sul ruolo della grazia divina nella giustificazione. Un sermone che risuona delle polemiche teologiche di quegli anni, netto contro le indulgenze, battagliero contro Lutero, fautore di un ecumenismo radicale.

Originariamente concepito per la consacrazione di una cappella dedicata alla misericordia divina, il sermone non fu probabilmente pronunciato, o quantomeno, data la lunghezza, non lo fu nella versione data alle stampe. Al di là di questo dato, la preoccupazione pastorale di Erasmo è forte, e il suo scopo perfettamente raggiunto. Il *Sermone sulla misericordia* si avvicina molto, infatti, al modello della predica ideale erasmiana, come verrà esposto dallo stesso umanista nell'*Ecclesiastes, sive de ratione concionandi*: un testo capace di sfruttare sapientemente le regole della retorica e la maestria nell'esegesi delle Scritture per provvedere all'elevazione morale del proprio uditorio³.

Che cos'è dunque la misericordia? È la risposta alle due tendenze che assalgono l'uomo e che vanno riacciate indietro con forza: l'orgoglio e l'eccessiva fiducia in sé (umanistica e pelagiana) di poter raggiungere da solo Dio, e la cupa disperazione (luterana) di non riuscire a salvarsi con le proprie forze⁴.

Utilizzando le due colpe come fusi su cui filare la propria esposizione, Erasmo rielabora, per un verso, motivi paolini e classici per descrivere un'antropologia profondamente pessimistica; per altro verso pone l'accento sulla dignità dell'uomo e sul suo libero arbitrio. L'apparente contrapposizione, come si vedrà, è superata dal richiamo, che pervade l'opera, all'«immensa misericordia», attributo di un Dio che incorpora la giustizia nella sua bontà. La misericordia pone l'uomo al centro del disegno divino, e non lascia indietro nessuno: nessun individuo, ma anche nessun popolo.

2. La sezione sulla vuota superbia umana si accompagna a pagine che appaiono a tratti venate di filo-luteranesimo, tanto tragicamente vi emerge la miseria dei mortali, la loro incapacità nel compiere il bene, e il conseguente e necessario abbandono alla volontà divina⁵. Conviene seguire il ragionamento di Erasmo. L'arroganza e l'orgoglio dell'uomo sono tanto più grandi – dice l'umanista – quanto maggiore è la sua pochezza. Lucifero fu il primo a peccare di eccessiva fiducia in se stesso: e se Dio non ha salvato gli angeli che si sono macchiati di tale peccato, cosa meriterà questo *homunculus*, misero come un verme?⁶ Riprendendo un noto archetipo pliniano sulla fragilità umana, Erasmo insiste sulla nascita degli uomini dal fango e sulla loro inferiorità rispetto a tutte le altre creature della terra. Nessun animale è più debole e indifeso dell'uomo, incapace alla nascita di compiere qualsiasi attività, che non sia quella di piangere e gridare; al contrario degli altri animali, nato senza

protezioni, completamente nudo, ed esposto alle malattie che costelleranno la sua vita. I pericoli non vengono solo dalla sua costituzione, ma anche dall'esterno, dalle minacce degli altri uomini e dalla potenza della natura, capace di enormi distruzioni con minimi sommovimenti. Ogni uomo, guardando indietro, non può esimersi, insomma, dal ringraziare la misericordia divina, ripensando a tutti i pericoli che essa gli ha evitato. La sopravvivenza del corpo sembra un fragile miracolo, ma altrettanto minacciata è la salvezza dell'anima, che più conta. Gravissimi sono i vizi insiti nell'uomo: i mortali sono sin dalla nascita invidiosi, avidi, irosi, lussuriosi e costretti a una faticosa e infelice lotta contro le tentazioni⁷. Uomo debole, e dunque peccatore; eppure caparbio nel perseverare nel vizio, nel rifiutare l'invito alla penitenza, nel disprezzare la salvezza. Il peccato così si moltiplica inevitabilmente, come è mostrato attraverso il caso paradigmatico di re Davide che, per compiere adulterio, mentì e uccise, sommando colpa a colpa. Un essere così infimo non può certo confidare nelle proprie forze e nelle proprie opere. Unico possibile «scudo» è lasciarsi circondare dalla sovrabbondante bontà e da molteplici (perché innumerevoli sono i peccati) misericordie divine. È un passo necessario, laddove non può esservi fiducia nelle proprie forze: dove cessano le opere, lì vengono in aiuto le misericordie divine⁸. Lo sguardo di Dio, del resto, non trova pure le stesse stelle del cielo, scorge iniquità anche presso gli angeli o i neonati. Chi potrà dunque dire di esser certo della nettezza del proprio cuore, se, secondo Isaia, la giustizia umana è come un panno menstruato?

Sono passi, come detto, dal forte sapore riformato: le citazioni si potrebbero ancora moltiplicare, e in una maniera che apparve inquietante alla Chiesa romana. Certamente lo fu l'insistito richiamo all'inutilità dei nostri meriti, posto sotto l'autorità di Paolo, laddove Erasmo considerava che tutte le abilità e i doni dell'uomo provengono da Dio: l'uomo è infatti sotto il completo dominio della grazia, che purifica i peccati, spinge alla fede, è il tramite per cui lo Spirito diffonde l'amore nei cuori, e porta a compiere opere di carità⁹. Dunque «se Paolo ha detto il vero, dove sono questi impudenti, che vendono a tutti le loro buone opere, come se gliene avanzassero così tante in casa, da poter arricchire gli altri? Miserabili sono coloro che vendono in tal modo i loro benefici, maledetti coloro che confidano nelle opere degli uomini»¹⁰. La connessione tra l'elogio della grazia e l'allusione alle indulgenze dovette suonare sgradevole alle orecchie dell'Inquisizione romana, e del passo fu raccomandata la soppressione¹¹.

3. Pur accogliendo l'«istanza germinale» alla base della teologia luterana, Erasmo intendeva utilizzarla per capovolgerne le conclusioni, preoccupato di salvaguardare la bontà divina e il libero arbitrio dell'uomo. Alcuni chiarimenti si fanno strada, a questo punto, nel testo. In primo luogo: non di una vaga misericordia tesse l'elogio Erasmo, ma della sua molteplicità, che è molteplicità dell'intervento divino. Né questo è un punto minore, ma aiuta a chiarire come fuggire l'orgoglio senza precipitare nella disperazione del perdono; per mostrare cioè come l'uomo, pur

autore di mille iniquità e tradimenti, possa sempre confidare nel pentimento e nella conversione, certo che questi troveranno interlocuzione. Per rafforzare quest'idea Erasmo mostra come, per comunicare la natura sovrabbondante della bontà divina, le Scritture chiamino ripetutamente Dio *misericors et miserator*, «misericordioso» e «compassionevole», a testimonianza di una propensione alla misericordia su cui si può sempre contare¹². Infine i testi: l'Antico Testamento è il principale arsenale di citazioni bibliche, perché Erasmo vuole mostrare che anche quella che è considerata la parola più severa della Legge risuona in ogni suo luogo dell'annuncio della misericordia e del perdono.

Ma dunque: l'arbitrio dell'uomo è irrimediabilmente corrotto? L'uomo, dopo la caduta di Adamo, ha ancora il potere di salvarsi? Sono domande e considerazioni che inevitabilmente riportano al *Libero arbitrio* e alle quali Erasmo risponde qui solo obliquamente; e lo fa attraverso una strategia articolata in due mosse, che già si è iniziato a mostrare. In primo luogo, ribadendo che la misericordia è inequivocabile segno della bontà divina; in secondo luogo, con la costante identificazione della grazia con la misericordia. Quest'ultimo elemento è cruciale nel superare l'*impasse* luterana: è infatti funzionale a interpretare anche i passi paolini maggiormente incentrati sull'elogio dell'imperscrutabile onnipotenza della grazia divina, a scapito della libertà umana, sul crinale dell'azione misericordiosa di Dio; a volgere insomma anche il Paolo più 'luterano' in convinto fautore di un Dio più buono che giusto.

A tal proposito andrà notato un fatto: il passo sull'elogio della grazia che turbò il censore romano è pressoché l'unico in cui Erasmo si rapporta al problema dei meriti e delle colpe utilizzando la parola latina *gratia*. In tutto il resto dell'opera lo fa mettendola in relazione a *misericordia*, attuando dunque la strategia di cui dicevamo. È superfluo ricordare quanto Erasmo fosse sorvegliato nella scelta delle parole; non è un caso dunque che utilizzi quel lemma solo dove intende segnare la propria differenza da una prospettiva dell'ortodossia romana che non trova in ogni caso difendibile. Così come non è un caso la risemantizzazione che attua di 'grazia' e 'misericordia'. Come si diceva, la grazia non è altro che la misericordia divina¹³; d'altra parte, in un passo della *Concio*, Erasmo indica una possibile differenza. La grazia infatti, come gratuito dono di Dio, pertiene alla vocazione e all'elezione; la misericordia è invece distribuita a tutti gli uomini secondo i doni spirituali (*charismata*), offerti singolarmente e particolarmente, secondo la propria fede. La distinzione non è ulteriormente sviluppata, ma questo breve accenno consente un duplice ordine di riflessioni. Per un verso, il doppio livello può schiudere uno spazio per tentare di salvaguardare non solo la bontà divina e la libertà dell'uomo, ma anche i più spinosi problemi della provvidenza, prescienza e predestinazione; per altro verso, apre varchi ben radicali. La misericordia non è infatti limitata ai soli eletti; e poiché nel corso di tutto il testo, è la misericordia – e non la grazia – ad approntare il perdono e a salvare gli uomini, allora la salvezza può essere estesa a tutti, anche a chi è fuori

dalla Chiesa, e a chi è cresciuto in altre fedi. Fu, questa, una lettura del testo abbastanza diffusa, come si accennerà da ultimo.

Anche se in queste pagine Erasmo si tiene ben lontano dai tecnicismi della teologia della grazia e dal ravvicinato lavoro teologico, non sorprende inoltre che vi si trovi una tassonomia, per quanto volutamente non tecnica, delle azioni della misericordia. Essa infatti può essere intesa come «*gratia preveniens*», «*sublevans*», «*consolans*», «*medicans*», «*ignoscens*», «*puniens*». Va chiarito, per evitare anacronismi, che la «*gratia preveniens*» non è quella che verrà considerata tale dal Concilio di Trento (il momento iniziale della giustificazione, che spinge il peccatore a cercare Dio); e ha anche pochi rapporti, tutto sommato, con l'equivalente scolastico. Nella *Concio* Erasmo non si addentra infatti nella ricostruzione genetica e nella 'cronologia' del processo della giustificazione. Si tratta invece di esaltare le funzioni che la misericordia assume a seconda dei casi, mostrando inoltre i modi diversi con cui Dio salva l'uomo e allontana così da lui la disperazione del perdono.

Le misericordie di Dio agiscono su più livelli in una sola azione, come mostra il caso dell'indurimento del cuore del Faraone narrato in *Esodo* (14, 4-31). Per quanto possa apparire difficile da accettare, infatti, anche quando i dannati vengono sospinti verso la Gehenna, Dio non dimentica la sua misericordia. Con uno stesso atto salva il popolo ebraico e danneggia il Faraone: ma «in entrambi i casi si trattava di misericordia»¹⁴, quella che libera gli eletti e quella che punisce chi era già irrimediabilmente abbandonato

al male, evitandogli nuovi peccati e dunque nuovi tormenti. Un'azione clemente, di «*medicante*» misericordia, che viene posta in essere solo dopo i ripetuti inviti alla penitenza che avevano quasi portato al ravvedimento se il sovrano non fosse stato accecato dall'ira, rendendo necessario il definitivo intervento divino: «Dio nella sua misericordia, castigò quella riprovevole malvagità, così che morisse con minor pena, dal momento che non poteva essere guarito»¹⁵.

Come i terreni reagiscono in maniera diversa alla pioggia, così fanno dunque anche gli uomini. È forse superfluo ricordare che sia questa similitudine, sia lo spinoso caso del Faraone sono elementi utilizzati lungo tutto l'arco del dibattito con Lutero; l'accento posto sugli effetti iniziali sortiti dall'azione divina sul reprobato, prima che il suo rifiuto lo dannasse, così come la centralità del doppio effetto della grazia, rendono inoltre ben udibile l'eco delle soluzioni patristiche – e nello specifico origeniane – che verranno discusse più ampiamente nell'opera maggiore sul libero arbitrio¹⁶. Non si tratta qui di dimostrare perché rimanesse «indurito» il cuore del Faraone, come questo si conciliasse con la provvidenza o perché potesse eventualmente turbare il nitore della bontà divina; è nel *Libero arbitrio* che vanno cercate queste risposte. Nella *Concio* il Faraone è esempio di misericordia, e prova che il peccatore non è mai tale da non poter si redimere. Se non lo fa è perché ha smarrito, nella deprecabile disperazione, il filo della speranza; ma a questo punto Dio interviene a interrompere la spirale di iniquità.

4. La possibile contraddizione tra l'«infermità» dell'uomo e la sua dignità, tra il peso incombente della dannazione e la speranza della salvezza, viene sciolta dunque, per il tramite della misericordia divina, a favore di una solida fiducia nel perdono divino. Del resto, se la superbia davanti a Dio è un peccato gravissimo, la disperazione è colpa ancor maggiore, blasfemia pericolosissima e addirittura empia: meglio non credere in Dio – arriva a dire Erasmo – che crederlo crudele, volubile, ingiusto¹⁷. «S'alcuna cosa può esser peggio di quel ch'è pessimo, la disperazione d'ogni caverna di sceleraggine è peggiore» come traduceva un altro passo di questa pagina erasmiana un camaldolese di metà Cinquecento¹⁸. Per opporvisi, Erasmo faceva balenare addirittura la possibilità di accettare che l'inferno non esistesse, secondo la dottrina più radicale attribuita a un inquietante seduttore in campo teologico, l'amato Origene d' Alessandria, al quale rivolge una trasparente allusione, senza citarlo direttamente: «Né è mancato chi attribuiva così tanto alla misericordia divina, da credere che anche gli empî demoni e gli uomini dannati sarebbero stati accolti nella grazia, dopo lunghi cicli di secoli. Questa opinione, quantunque sia stata sostenuta da un grande autore, è nondimeno rifiutata dai padri ortodossi; noi la riportiamo solo per mostrare quale stima straordinaria avessero della misericordia divina uomini eruditissimi, che giorno e notte si esercitavano nelle Sacre Scritture, le quali quasi nient'altro cantano, innalzano e celebrano se non la misericordia di Dio»¹⁹. Per mostrare quanto folle sia disperare del perdo-

no divino, l'umanista ritorna in maniera insistita sul tema della bontà come principale attributo di Dio. Ogni cosa è in Dio infinita, ma soprattutto lo contraddistinguono tre grandi attributi: supremo potere, suprema saggezza e suprema bontà. I primi due si sono manifestati nella creazione e nella conservazione del mondo, la terza è evidente in tutte le cose, nella stessa creazione degli angeli e del mondo; ed in maniera particolare in quella degli uomini, affinché in essi si possa esplicitare la suprema bontà e la grandezza della misericordia di Dio²⁰. La bontà di Dio pervade sopra ogni cosa quell'atto – la redenzione dell'umanità attraverso l'incarnazione e poi il sacrificio di Cristo – più mirabile della stessa creazione: «Creare il mondo fu opera di potenza, risanarlo opera della misericordia»²¹. Nella superiorità del miracolo della redenzione rispetto alla creazione del mondo si rafforza la convinzione che il principale attributo divino venga ad essere la sua bontà. Anche Caino e Giuda, reprobî per eccellenza, avrebbero dunque potuto ottenere la salvezza, se non avessero distolto lo sguardo e la speranza da Dio, afferma Erasmo²². Chi però disperava della fiducia di Dio, dubitava della sua onnipotenza oppure ne fa una divinità ingannatrice e crudele. Se Dio non potesse perdonare, non sarebbe infatti onnipotente. Sono pagine dove prosegue il gioco di rimandi con il testo maggiore: si intrecciano argomenti di lunga e meditata derivazione, intarsiati in maniera diversa, gettando luce sul problema del libero arbitrio, a volte di sbieco, a volte consegnando piena luce alle strategie di Erasmo. Si dia il caso della citazione sottesa di Origene, per la

quale si rimanda, per una più diffusa trattazione, a quanto scritto in altra sede²³. Ma basterà anche solo far notare come in quel passo baleni un possibile fronte di attacco, e al tempo stesso, una cittadella irrinunciabile: che Dio sia buono, e buono quanto giusto, Erasmo è pronto ad affermarlo, sino al punto da lasciar intendere al lettore avvertito e all'avversario polemico che manderebbe ben al macero pene infernali, giustizia dell'aldilà, eternità dei reprobì.

Il Dio di Erasmo del resto continuamente offre bontà, invita al pentimento, mostra il perdono, revoca le sue minacce; è un Dio che «condona la pena dell'inferno»²⁴, che nella sua immensa misericordia avrebbe potuto comprendere anche i reprobì; del resto anche Davide – tante volte citato nella Bibbia come esempio – commise molti peccati, ancor più gravi in quanto re e garante della legge, ma si sottomise umilmente alla misericordia divina e fu salvato. L'azione della misericordia divina pare estendersi anche al paradiso e all'inferno. «Oserei anche aggiungere, in accordo con l'autorità di Giobbe e dell'Apostolo, che non solo la terra è piena della misericordia di Dio, ma lo sono anche i cieli e gli inferni». Il ricordo della discesa di Cristo agli inferi testimonia che la misericordia divina ha potuto infrangere le «porte delle tenebre»²⁵.

Anche il Faraone, anche Giuda avrebbero potuto salvarsi. Il cuore indurito poteva addolcirsi, se fanno fede le parole di Ezechiele: «Toglierò da loro il cuore di pietra e ne metterò uno di carne, affinché camminino nella mia giustizia e osservino i miei precetti» (Ez 11, 19). Il caso di Giuda non sarebbe,

invece, troppo diverso da Pietro, che aveva rinnegato tre volte Cristo. Ma mentre Giuda, spinto dal rimorso, fugge Dio e si impicca, Pietro, nel pentirsi, si ricorda della misericordia divina; tornato a Dio, il suo cuore di pietra viene trasformato in cuore di carne²⁶. L'uno, reprobò e seguace di Caino, l'altro, pietra della nuova Chiesa; perché l'uno ha disperato della misericordia, e l'altro l'ha impetrata. Il primo passo dell'uomo è dunque riconoscere la propria miseria (davanti a Dio e non davanti agli uomini) e cercare la grazia²⁷. Il rimedio della penitenza è disponibile per tutti, la grazia è offerta liberamente ad ognuno: Dio cerca in vari modi di salvare l'uomo, anche se quest'ultimo, con la propria ostinazione, può rifiutare di accogliere la sua misericordia²⁸. All'uomo rimane la scelta di cooperare; e soprattutto di compiere il bene, esercitare la carità, riflettere la misericordia che ha ricevuto da Dio attraverso il suo amore verso gli altri, che è la più certa prova dell'essere eletti e giustificati.

5. Questa visione profondamente benevola della misericordia divina, che apriva a interpretazioni anche lontane dall'ortodossia, segnò la singolare circolazione del *Sermone*. La *Concio* è un'opera minore, ma preziosa, e venne dunque quasi subito tradotta in tedesco, olandese e inglese; ma soprattutto ebbe una sorprendente ricezione in Italia. Nell'arco di pochi anni, venne volgarizzata tre volte (a Brescia nel 1542, a Venezia nel 1551, a Firenze nel 1554), costituendo un capitolo cruciale della circolazione clandestina di Erasmo al di qua delle Alpi. Quell'immensa miseri-

cordia divina di cui parlava Erasmo poteva infatti tradursi nella fiducia al riguardo della salvezza futura, e dare un significato di segno opposto al sostrato cupo dei dibattiti sulla predestinazione. Una teologia del 'cielo aperto' andava diffondendosi in alcuni ambienti della penisola, e spesso tra gli strati più umili: poiché Dio è la sua misericordia, non vi erano dubbi sul fatto che avrebbero potuto salvarsi tutti. Un ecumenismo radicale che coinvolgeva anche turchi, ebrei e popoli del Nuovo Mondo.

Come abbiamo visto, sono diversi i punti del testo che possono andare incontro a tale lettura, dall'insistenza a non disperare mai del perdono, all'assenza di riferimenti alla necessità del battesimo. A ciò si univa la natura della ricezione riformata in Italia, all'interno della quale veniva letto spesso e volentieri Erasmo. Più o meno consapevolmente, «misericordia» risuonava come una parola d'ordine con cui riassumere e conciliare *sola fide* e libertà dell'uomo. Inoltre, quando prevaleva il senso di un colloquio confidenziale tra Dio e il credente, esso instradava l'idea della certezza personale della propria salvezza: «che ciascuno fosse obbligato necessariamente creder esser delli eletti». Si poteva giungere per tale via alla salvezza dell'intera umanità e quindi alla convinzione della predestinazione universale: «che siamo tutti predestinati et che, facciamo bene facciamo male, andremo tutti in Paradiso»²⁹. È una storia nota, approfondita da una vivace stagione storiografica non troppo distante nel tempo: qui conta solo ricordare che in questa storia il *De immensa Dei misericordia concio* giocò una parte importante³⁰.

Ci limiteremo allora ad offrire una rapida panoramica dei contesti dei tre volgarizzamenti italiani. Il primo, in cui il nome di Erasmo era taciuto, fu il *Trattato divoto et utilissimo della divina misericordia* del 1542, ad opera di Marsilio Andreasi, che fu condotto secondo un principio di «ammorbidimento» teologico del testo: scompaiono gli attacchi alle indulgenze, si insiste sull'utilità dell'azione umana per la salvezza, si aggiunge un estratto paolino dalla *Lettera ai Colossesi* che elenca precetti di vita morale. Un adattamento significativo dell'Andreasi riguarda proprio il tema dell'immensa misericordia divina; laddove Erasmo, nell'affermare la bontà di Dio, dichiara di considerare meno empì coloro che negano la sua esistenza, rispetto a chi lo dipinge come crudele e bugiardo, l'Andreasi attenua la forza dell'espressione erasmiana, facendo valere solo per i «disperati» tale affermazione: «Dapoi, si come è di minore ingiuria nell'huomo empio il non credere che sia Iddio, che il crederlo crudele, o vano, così è manco grave nel disperato il negare che in tutto sia Iddio, che reputarlo inesshorabile, privandolo di quella virtù senza la quale i re del mondo non sono re ma tiranni»³¹. Il testo di Andreasi ebbe peculiare sorte in ambiente radicale. L'eterodosso piemontese Celio Secondo Curione lo fece ritradurre in latino dal figlio Orazio³², e soprattutto ne trasse spunto per la stesura della sua opera più nota, il *De amplitudine beati Regni Dei*, in cui si porta avanti la scandalosa tesi secondo cui il numero dei salvati sia maggiore del numero dei dannati.³³

La seconda traduzione del *Trattato della grandezza*

delle misericordie del Signore venne portata a termine a Venezia nel 1551 ad opera di Francesco Monosini, per le presse di Bernardo Imperatore, e dedicata all'abate benedettino Ippolito Ballarini. Anche in questo caso, sembra stagliarsi lo sfondo di una lettura radicale del testo erasmiano. Nel 1550 Ballarini era stato infatti sottoposto a procedimento inquisitoriale per un *Sermone sulla natività del Signore*, pronunciato in occasione del Natale del 1548, in cui insisteva sul principio della *certitudo salutis* e mostrava l'estensione dei meriti della redenzione di Cristo: «tutto quello che noi habbiamo per natura, et siamo per proprio vitio, tutto ha tolto in sé et per sé Jesù Christo; et tutto ciò che è di Christo, oggi è dato et per gratia sua donato a noi. Ita che Christo si è vestito oggi della carne nostra, et noi dello spirito suo; lui della impietà nostra, noi della innocentia sua; lui della nostra infirmità, noi della sua fortezza». La conseguenza che traeva il Ballarini – e che presumibilmente ritrovava nel sermone erasmiano – era la negazione dell'inferno, in virtù dell'espiazione di Cristo che soddisfa la giustizia divina e assume su di sé tutti i nostri peccati: «Se li peccati son tolti dal mondo, et non vi essendo più, per conseguenza non c'è più né morte né inferno, le qual cose son pene del peccato»³⁴.

L'ultimo volgarizzamento venne portato a termine a Firenze da Antonio Alati nel 1554, per l'editore Torrentino, sotto il nome di *Sermone della grandissima misericordia di Dio*. L'operazione editoriale, portata avanti da un gruppo di letterati legati all'Accademia Fiorentina, in particolare da Ludovico Domenichi e Pompeo della Barba, fu condotta contemporaneamente

alla traduzione del *Paragone della vergine e del martire*, l'opera assieme alla quale era stata inizialmente edita la *Concio*, e con la quale veniva usualmente ristampata in latino. Ma se per il *Paragone* si chiese e ottenne la licenza delle autorità ecclesiastiche, non vi è traccia di questa per quanto riguarda il *Sermone*, probabilmente per la consapevolezza del potenziale radicalismo del testo. Siamo del resto nel pieno di una nuova controffensiva antierasmiana, legata all'irrigidimento dell'ortodossia, che culminerà con l'inserimento delle opere dell'umanista nell'Indice paolino del 1559.

Dopo il Cinquecento, la fortuna storiografica dell'opera è stata scarsa, nonostante il legame stretto che la *Concio* intratteneva con il *De libero arbitrio*, e la mole di studi dedicata al confronto tra Erasmo e Lutero. Anche su questo aspetto va rimarcata l'importanza delle pagine di Silvana Seidel Menchi sulla ricezione italiana del *Sermone*, che hanno riportato l'attenzione della critica erasmiana sul testo. A partire da allora il rinnovato interesse si è esplicitato nelle moderne traduzioni in francese e in inglese³⁵, alle quali si aggiunge ora quest'edizione.

NOTE

¹ Come esplicitamente affermato nella lettera allo stampatore Torresani del 3 settembre 1526 (EE, Ep. 1746).

² C.S.M. Rademaker, *Introduction to De immensa Dei misericordia concio* (ASD, V-7, Leiden-Boston 2013), pp. 3-97: 4.

³ M.J. Heath, *Introductory Note to A Sermon on the Immense Mercy of God. Concio de immensa Dei misericordia*, in *CWE*, v. 70, *Spiritualia and Pastoralia*, Toronto 1998, p. 70.

⁴ Erasmo da Rotterdam, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, *infra*, p. 29.

⁵ S. Seidel Menchi, *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia. I casi di Antonio Brucioli e di Marsilio Andreasi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, 9/2, 1979, pp. 573-601; e Ead., *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Torino 1987; in particolare cap. VI.

⁶ Erasmo, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, p. 30.

⁷ *Ibid.*, p. 61.

⁸ *Ibid.*, p. 63.

⁹ *Ibid.*, p. 67.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Index expurgatorius*, LB x 1821.

¹² Erasmo, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, p. 44.

¹³ *Ibid.*, p. 64.

¹⁴ *Ibid.*, p. 56.

¹⁵ *Ibid.*, p. 57.

¹⁶ Origene, *De Principiis*, III, 1, 11.

¹⁷ Erasmo, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, p. 34.

¹⁸ Si tratta del *Trattato della grandezza delle misericordie del Signore* (1551) nella traduzione di Francesco Monosini, riportata in ERASMO DA ROTTERDAM, *Scritti religiosi e morali*, a cura di C. Asso, Torino 2004, pp. 312-47: 316. Per altre notizie sul testo, *infra*.

¹⁹ Erasmo, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, pp. 57-8.

²⁰ *Ibid.*, pp. 35-6.

²¹ *Ibid.*, p. 38.

²² *Ibid.*, p. 102.

²³ P. Terracciano, *Omnia in figura. L'impronta di Origene tra '400 e '500*, Roma 2012, pp. 133-60.

²⁴ Erasmo, *Sermone sull'immensa misericordia di Dio*, p. 84.

²⁵ *Ibid.*, p. 37.

²⁶ *Ibid.*, p. 76.

²⁷ *Ibid.*, p. 80.

²⁸ *Ibid.*, p. 95.

²⁹ Testimonianze del veronese Annibale Marangone e di Giorgio Mercanzutti, riportate in Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, pp. 146 sgg.

³⁰ Storia che, come detto, venne chiarita da Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*; ma si guardino anche, almeno, C. Ginzburg, A. Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul Beneficio di Cristo*, Torino 1975; B. Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford 1995; A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande*, Torino 2001.

³¹ M. Andreasi, *Trattato divoto et utilissimo della divina misericordia*, Brescia 1542, p. 6a.

³² *De amplitudine misericordiae Dei absolutissima oratio, a Marsilio Andreasio Mantuano italico sermone primum conscripta, nunc in latinum conversa, Caelio Horatio Curione C.[oelii] S.[ecundi] F.[ilio] interprete*, Basileae, [1550]. La traduzione di Orazio comparve insieme ai *Sermones tres D. Bernardini Ochini de Officio Christiani principis* e alle *Sacrae declamationes quinque*, dedicati a Edoardo VI, sul filo di un significativo paragone tra Davide e Salomone e Enrico VIII e Edoardo.

³³ C.S. Curione, *De Amplitudine Beati Regni Dei, Dialogi sive libri duo, ad Sigismundum Augustum Poloniae Regem potentissimum et clementissimum*, [Poschiavo], 1554. Rimane improbabile che Curione non conoscesse la paternità erasmiana dell'opera; qualche anno dopo gliela rinfacciò il teologo scozzese P. Cockburn (cfr. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande*, p. 355 e p. 403). Su Curione si guardi ora L. Biasiori, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Roma 2015.

³⁴ Le due citazioni sono tratte da Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, pp. 160-1.

³⁵ J. Chomarar, *Erasme: La Miséricorde de Dieu, Sermon*, «Mo-reana», XXXII, 123, 1995, pp. 49-96, e il già citato Heath, *A Sermon on the Immense Mercy of God*, (n. 3).

Edizioni di riferimento e abbreviazioni

Adagia: Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, a cura di E. Lelli, Milano 2013

ASD: *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam, North-Holland 1969-

CWE: *Collected Works of Erasmus*, Toronto 1974-

EE: *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami denuo recognitum et actum*, Oxford, Oxford University Press 1906-58

LB: *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, (LB) Lugduni Batavorum, cura et impensis Petri van der Aa 1703-06 (repr. Hildesheim, G. Olms 1961-62).

SERMONE SULL'IMMENZA
MISERICORDIA DI DIO

La traduzione è condotta sull'edizione critica di C.S.M. Rademaker, in *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami* (ASD), V-7, Leiden-Boston 2013, pp. 30-97, intervenendo in pochi casi, debitamente segnalati. Dal testo in ASD si è pure ricavata la (non originaria) suddivisione in paragrafi al fine di facilitare la lettura. Per consuetudine si è mantenuta tra parentesi quadre l'indicazione delle pagine dell'edizione contenuta in *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, (LB) Lugduni Batavorum, cura et impensis Petri Vander Aa 1703-06 (Hildesheim, G. Olms 1961-62). Laddove necessario, le citazioni bibliche sono state ritradotte, segnalando quando il testo si scostava significativamente dalla Nova Vulgata. Desidero infine ringraziare Daniele Conti ed Elisabetta Scapparone per i suggerimenti occorsi in fase di revisione del testo.

SERMONE SULL'IMMENZA
MISERICORDIA DI DIO

Al Reverendo Padre in Cristo, il Vescovo di Basilea
Cristoforo, Erasmo da Rotterdam

Abbiamo dedicato l'elogio della Misericordia all'elegantissima cappella che la tua venerabile pietà ha fatto erigere consacrandola alle misericordie del Signore; né abbiamo mai acconsentito con più prontezza alla tua volontà, virtuosissimo prelato, noi che pure l'abbiamo sempre seguita con grande piacere. Nessun argomento era infatti più consono sia alla tua pietà, la quale desidera fortemente che tutti gli uomini ottengano la salvezza per il tramite della misericordia di Dio, sia a questo tempo grandemente corrotto. Nulla vi era di meglio, in tanto diluvio di miserie, che esortare tutti al rifugio della misericordia divina. Seguendo il tuo desiderio, abbiamo intrapreso questo compito con molto buon animo, reputando di soddisfare la tua santissima volontà, e al tempo stesso di fare cosa non ingrata a Dio. Vollesse il cielo che presso gli uomini abbia tanto effetto il nostro comune zelo, così che attraverso la nostra esortazione, in molti, allontanando l'antica malvagità, ricorrono alla misericordia di Dio, e che questa si degni di sostenere la tua venerabile vecchiaia.

Basilea, 29 Luglio 1524

I. Carissimi fratelli e sorelle nel Signore, perché abbiamo oggi deciso di parlare della grandezza delle misericordie divine, senza la cui protezione la debolezza umana non può raggiungere nulla, imploriamo la misericordia del comune Dio, unendo le nostre preghiere. Possa essa guidare lo strumento della mia lingua e colpire i vostri animi, in modo che attraverso la misericordia divina, come noi stessi ci separiamo arricchiti della grazia celeste, così ciascuno poi diffonda nel prossimo i doveri della misericordia. È costume di molti a questo punto salutare la Vergine madre, cui non neghiamo debbano essere resi i più grandi onori, ma mi pare più consono a quello che ora trattiamo se voi voleste seguirmi mentre procedo in questo modo:

«Gesù Cristo, Parola' onnipotente del Padre Eterno, che hai promesso di essere presente ogni qual volta che due o tre si fossero riuniti in tuo nome, guarda quante persone sono qui riunite in tuo nome². Riuniamoci nel nome dell'Eterno. Pertanto, secondo la tua promessa di essere presente tra noi, degnati, attraverso lo Spirito Santo diffuso nei nostri cuori, di farci comprendere appieno la grandezza della tua misericordia; affinché, nello stesso tempo, ringraziamo più prontamente per la misericordia di cui così spesso abbiamo prova, e la imploriamo con maggior foga in tutte le nostre necessità. Infine poiché abbiamo ampiamente conosciuto la misericordia del nostro Signore in noi, fa che la emuliamo, come conservi verso i nostri fratelli servi, secondo le nostre forze. Amen».

E se, stando ai precetti dei retori, ciascuno ascolta

con cura e attenzione le cose che sa che lo riguardano da vicino, non conviene che voi sonnecchiate durante questo sermone, dal momento che per tutti in egual misura la salvezza dipende dalla misericordia divina. E non c'è nessuno tanto giovane o tanto anziano, tanto plebeo o regale, tanto povero o ricco, tanto servo o libero, tanto dotto o ignorante, tanto peccatore o giusto, che non abbia sperimentato dentro di sé la misericordia divina e che non necessiti di essa quando cerchi di agire rettamente. Ma quale argomento può essere trattato con più favore, se non il fatto che per tutti, attraverso la misericordia divina, è preparata la salvezza eterna? È dunque conveniente che tutti quanti voi radunati in questo sermone, stiate non solo attenti, ma anche pronti e volenterosi. Infatti farà un favore a sé stesso colui che sarà ben disposto verso quest'orazione [558].

II. Fra molti mali che conducono l'uomo alla dannazione eterna, ce ne sono due capitali, particolarmente pestilenziali, dai quali, sopra ogni altra cosa, bisogna che si guardino coloro che hanno a cuore la pietà e che desiderano partecipare alla felicità eterna. Essi sono la fiducia nelle proprie capacità e la disperazione: l'una conduce la mente, accecata dall'amor di sé, a ergersi contro Dio; l'altra è generata dal peso della grandezza delle colpe commesse e dalla severità della giustizia divina, fino a dimenticarsi della misericordia. Entrambi questi mali sono così pestiferi ed esecrabili, che molti dubitano su quale sia tra essi il più detestabile.

Cosa c'è infatti di più pazzo e deplorevole, che l'uo-

mo, che è terra e cenere, che tutto ciò che è o che può, tutto lo deve alla bontà divina, rivolga le proprie corna contro Colui che lo ha creato, Colui che lo ha redento, Colui che in così tanti modi lo ha invitato a prendere parte alla vita eterna? È ingratitudine disprezzare colui dal quale si sono ricevuti tanti benefici, è pazzia volersi ribellare a chi con un cenno può distruggerci, è empietà non riconoscere il Creatore, non rispettare il Padre, non amare il Salvatore. Si arrischiò a questo, in principio, l'infelice Lucifero, che rivendicando quello che aveva ricevuto con la grazia da Dio, disse in cuor suo: *Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte del testamento nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo (Is 14, 13-14)*. Possa almeno la misera rovina di costui trattenere gli uomini dall'imitare il suo infame esempio, perché la sua empietà da sola non li spaventa. Invero, se Dio non ha perdonato gli angeli superbi, ma li ha precipitati nel baratro, e avendoli stretti con lacci eterni li ha serbati per il supremo giudizio (2 Pt 2, 4), cosa meriterà quel piccolo verme dell'uomo che, da poco uscito dalla terra e in breve costretto a trasformarsi in terra, alza la cresta³ contro Dio? Quanto più vile è la condizione dell'uomo, quanto più è detestabile la superbia di considerarsi uguale a Dio.

Le favole degli antichi hanno mostrato come sia sorta, in tempi lontani, la discordia fra gli dei, che costrinse lo stesso Giove, abbandonato il cielo a fuggire in Egitto e qui a nascondersi sotto altra forma. Ma peggio fu quello che tentarono i giganti nati

dalla terra, che avendo congiurato contro Giove, impilarono monti sopra monti, affinché, conquistato il Cielo, venisse scacciato Giove dal regno. Voi giustamente ridete, perché son favole profane queste che udite; eppure l'erudita Antichità ha voluto significare, nell'involucro di simili favole, qualcosa che serve a illustrare i costumi degli uomini. Salmoneo⁴ [559] è precipitato all'inferno perché aveva cercato di eguagliare Giove imitandone il tuono e le saette. Sia una favola anche questa: ma quanti furono quegli omuncoli mortali che seriamente in questo modo chiesero per sé onori divini? Dio non trasformò in bruto Nabucodonosor, che si era fatto dio, affinché da bestia tornasse uomo? Alessandro Magno volle essere considerato figlio di Giove, ed essere adorato durante i banchetti. L'Imperatore Domiziano volle essere identificato come dio e signore in tutte le epistole e i documenti ufficiali, e anche nel comune parlare. Adriano istituì per il suo Antinoo onori divini. Ma a che fine racconto queste cose, quando per i Romani era consuetudine deificare gli Imperatori, una volta che avevano smesso di essere uomini? Ad alcuni, persino da vivi, erano tributati onori divini, ricevere i quali, anche se offerti, è empia follia; e usurparli, miserabile cecità.

Se è poca l'autorità della storia, ascoltiamo cosa scriveva di Nerone l'apostolo Paolo ai Tessalonicesi: *Sarà rivelato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio (2 Th 2, 3-4)*. Ma forse non sembrerà troppo

strano se quanti sono abituati a venerare come dei, buoi, scimmie, cani e cose ancor più vili, come mute pietre e pezzi di legno, abbiano voluto considerare se stessi delle divinità: essi erano senza dubbio assai superiori alle cose a cui il popolo tributava onori divini. Negli *Atti degli Apostoli*, Erode ben sapendo che c'era un dio il cui culto non può essere comunicato, si lasciò acclamare dall'assemblea: *Parola di un Dio, non di uomo* (Act 12, 22). Immediatamente colpito da un angelo vendicatore, quel dio così miserabile morì per un malanno causato dai pidocchi, di cui non c'è niente di più brutto e doloroso.

Quanto mi augurerei che tra i cristiani non vi fossero coloro che imitano, se non addirittura sorpassano, l'empietà di Lucifero. Cosa? Vi aspettate che io riveli qualche segreto delle confessioni? Ma quale necessità, quando in alcuni paesi, in piazza, nei templi, negli incontri, nei giochi, sentiamo spergiurare il nome di Dio che dovrebbe essere adorato? E quel che ho detto è niente; sentiamo abiurare il nome di Dio, o con aperte imprecazioni offendere il nome di Cristo; con l'indice tra i denti si lanciano minacce contro Dio; oppure posto il pollice tra indice e medio, lo si rivolge contro il Signore, fonte di tutta la gloria, cosa che è ormai d'uso fare per offendere una persona disonorata. E non si trovano fra i cristiani – se sono degni di essere chiamati cristiani – coloro che per ricchezze che si dilapidano subito, per un volgare piacere del corpo, o per effimeri onori, abbandonano il loro Principe e fanno un patto sacrilego con il suo nemico, Satana; e così una volta abiurato apertamente quello che era il patto con Cristo, sacrificano

le primizie del loro corpo agli inferi, al cui principe hanno piegato l'intera loro anima? Questi atteggiamenti, una volta scoperti, vediamo che sono espiati con pubblici castighi.

Fece qualcosa di simile Lucifero? Non era morto per lui il Figlio di Dio, né è stato udito bestemmiare il nome di Dio; desiderò solo avere uguale dignità. Quella regione infelice, dove una volta fiorivano cinque città, è ora un pestilenziale e abominevole lago, che al posto delle dolci acque del Giordano, produce bitume nero, affinché non si perda per i posteri la memoria del suo spaventoso esempio: aveva gli uomini immersi nella lussuria e nel vizio. Peraltro, nessuno di loro era venuto a tanta empietà da provocare Dio con insulti, bestemmiarlo o minacciarlo; e tuttavia furono tutti sommersi dalla pioggia di zolfo. E dunque – che cosa detestabile – tra coloro che professano il nome di Cristo, si ritrovano quelli che osano ciò che mai ardì Lucifero, che mai osò Gomorra; si trovano, dico, coloro che a tanti abominevoli mali sommano anche il peccato della blasfemia.

Fratelli carissimi, vi vedo inorridire a sentire queste cose e ciò non mi meraviglia; io stesso nel ricordarle rabbrivisco con tutto il corpo e l'animo. Ma tuttavia questo discorso ci porta non solo a dichiarare quanto sia pessimo disperare del perdono, ma anche quanto sia immensa la misericordia di Dio – di cui oggi innalziamo la lode – che sopporta e guida attraverso la penitenza anche tali uomini. Forse [560] noi ci compiacciamo del fatto che siano rari gli esempi delle malvagità e dei peccati che ho poco fa raccontato? Ma che importa che la lingua non faccia risuonare la be-

stemma, quando l'intera esistenza di molti nient'altro testimonia che bestemmie a Dio? Coloro che sono schiavi della gola, amano il ventre al posto di Dio; così coloro che, con tutti i mezzi possibili, si sforzano di accumulare ricchezze senza fine; coloro che aspirano agli onori attraverso omicidi, tradimenti, veleni o arti magiche; coloro che opprimono i poveri con tirannia; coloro che per obbedire al loro appetito mettono sottosopra il mondo con le fiamme delle guerre, e nel perseverare in tanti mali non si vergognano né rinsaviscono, ma, assunto un contegno da prostituta, si gloriano anche nelle cose peggiori e irridono intanto la vita dei giusti; tutti costoro non dicono forse con le proprie azioni: «Non c'è Dio, vane sono le promesse di Dio, inutili le sue minacce, bugiardo è il discorso evangelico che promette la beatitudine dei cieli a chi in questo mondo piange, a coloro che hanno fame e sete di giustizia, ai miti, a chi per causa di giustizia patisce persecuzioni e subisce offese»? Quale blasfemia può essere più detestabile di questa?

E nondimeno, se qualcosa può essere peggio di quel che è pessimo, la disperazione è peggio di ogni Lerna di peccati? L'empio, vedendo che gli è lecito fare impunemente ciò che gli pare, esaltato per il successo dei suoi affari, dice in cuor suo: «Non vi è Dio, e non scienza in cielo⁶ (Ps 73, 11) e nemmeno la cura delle cose mortali». Certamente vi è minor peccato nell'uomo che non crede esservi Dio, che in chi lo crede crudele e volubile: così sono meno empì coloro che negano apertamente l'esistenza di Dio, piuttosto che chi lo crede inesorabile, spogliandolo di quella misericordia senza la quale i re non son più re, ma ti-

ranni. E colui che, abbandonata la speranza del perdono, si getta nel baratro della disperazione, costui non solo non crede che Dio sia onnipotente, pensando che vi sia qualche peccato che egli non possa perdonare, ma lo considera anche mendace. Infatti egli, attraverso il profeta, aveva promesso di dimenticare tutti i peccati non appena il peccatore se ne fosse pentito (Is 43, 25); di contro, dicono i successori di Caino: *Il mio peccato è più grande di quanto io meriti perdono* (cfr. Gn 4, 13). Empio, cosa dici? Se Dio, vinta la grandezza del peccato, non può perdonare, gli toglì l'onnipotenza; se egli non vuole ciò che può, egli è vano e bugiardo, al punto da non voler offrire quello che per bocca dei profeti ha spesso promesso. Tutto ciò che è in Dio è infinito. Tre cose sono in lui essenziali: somma potenza, somma sapienza e somma bontà. Per quanto si è soliti ascrivere come tratto peculiare la potenza al Padre, la sapienza al Figlio e la bontà allo Spirito Santo, tuttavia non vi è nessuno di questi attributi che non sia allo stesso modo comune a tutte le Persone. Dio dimostrò la sua somma potenza quando con un solo cenno fece quest'universo mirabile, di cui ogni parte risplende di miracoli, e anche le mosche e i ragni proclamano l'immenso potere del creatore. E ancora si mostra Signore della natura, quando divide le acque del Mar Rosso, quando, frenato il corso del Giordano, fa attraversare a piedi il suo letto, quando per Giosuè che combatteva tenne fermi il sole e la luna; quando sana i lebbrosi con il tocco e riporta i morti in vita con la sua voce. E mentre con la sua inenarrabile potenza ha fatto quelle cose, con la sua sapienza le ha conservate e gover-

nate, dimostrando di non essere meno sapiente che potente. Quantunque la sua bontà risplenda in ogni dove – poiché la creazione degli angeli e del mondo fu esso stesso atto di suprema bontà, non essendovi nulla che egli possa desiderare per accrescere quella somma felicità, che egli stesso ha da sé – ha voluto tuttavia creare la stirpe dei mortali, perché in essa in modo particolare si esplicasse la grandezza della sua misericordia e bontà. Certamente in quest'opera Dio ha voluto non solo mostrarsi più degno di essere amato, ma anche di essere ammirato.

La grandezza e potenza di un re è talvolta ammirata anche da coloro che lo hanno in odio e invidiano. Anche chi non ne ha bisogno ama la misericordia e la carità, e le ama perché, per aver osservato bene la sorte umana, sa che a ognuno può capitare di averne bisogno. Non vi è uomo, né vi è stato, né vi sarà che non ha bisogno della misericordia divina, poiché, come ci testimonia l'Antico Testamento: *neppure le stelle sono pure alla vista di Dio, e nei suoi angeli scopre l'iniquità* (Iob 25, 5; 4, 18). E Paolo dice ai Romani: *Non vi è distinzione [561]: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio* (Rm 3, 22-3; 19). Ascoltiamo ora quanto bene con ciò si accordi quel mistico Salmista che con grande alacrità di spirito, esorta tutti i giusti, affinché celebrino la gloria di Dio a gran voce, come avessero una chitarra spirituale, un liuto a dieci corde, un canto rinnovato: *Il Signore ama la misericordia e la giustizia; la terra è piena della sua misericordia* (Ps 33, 5). Una sola volta si fa menzione della giustizia, ma

molte volte il nome della misericordia è richiamato quando si dice che ne è piena la terra. Oserei anche aggiungere, in accordo con l'autorità di Giobbe e dell'Apostolo, che non solo la terra è piena della misericordia di Dio, ma lo sono anche i cieli e gli inferni. Cosa canta il salmo 36? «Signore, la tua misericordia è nel cielo, la tua verità fino alle nuvole» (Ps 36, 6). Gli inferni conobbero la misericordia di Dio, quando spezzate le porte delle tenebre, egli condusse coloro che vi erano imprigionati al regno del Paradiso.

Se qualcuno contempla l'opera di Dio, che secondo il racconto mistico di Mosè fu portata a termine in sei giorni, non potrà che guardare con grande ammirazione la sua somma potenza e sapienza, ed esclamare con la voce di tutta la Chiesa: *I cieli e la terra sono pieni della tua gloria*. Né si modererà chi eromperà nell'inno dei tre giovani: *Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli* (Dn 3, 57). Tutto ciò che è fatto nei cieli, in terra, sotto terra, nelle acque e nelle arie predica perennemente la gloria del Signore. Cosa dice il salmo 145? *Pietoso e misericordioso è il Signore, paziente e ricco di misericordia. Buono è il Signore verso tutti, la sua pietà si espande su tutte le sue opere* (Ps 145, 8-9). Dunque che c'è di più mirabile di aver creato i cieli con tanto splendore delle stelle, la terra con tanta varietà di animali, di alberi e di tutte le altre cose, e di aver creato tanti ordini e schiere angeliche? Chi oserebbe affermare ciò, se il profeta non dichiarasse chiaramente che la misericordia di Dio supera la gloria di tutte le altre sue opere?

E nondimeno non dubiterà che questo sia vero chiun-

que abbia considerato, con spirito religioso, quanto più mirabile sia restaurare la condizione dell'uomo che crearlo. Non è infatti cosa più mirabile che Dio si sia fatto uomo, piuttosto che gli angeli siano creati da Dio? Non è cosa ancor più meravigliosa che Dio fasciato nei panni, vagisca nel presepe, rispetto al fatto che governi nei cieli che egli stesso ha costruito? È qui infine che, come fatto più straordinario di tutti, gli angeli cantano nell'aria: «Gloria sia a Dio negli altissimi». Vedono la più bassa umiltà e conoscono la più eccelsa grandezza. Questo disegno di ripristinare la stirpe umana, attraverso la vita di Cristo, la dottrina di Cristo, i suoi miracoli, la passione, la croce, la resurrezione, l'apparizione, l'ascensione, l'invio dello Spirito Santo attraverso pochi uomini, ignoranti e di bassa estrazione che hanno rinnovato il mondo – questo piano non è da ogni parte lo si guardi pieno di miracoli, imperscrutabile dagli stessi spiriti angelici? Gli empi demoni vedono e comprendono la ragione del mondo creato, ma gli è oscuro il progetto divino del mondo rinnovato: in questo l'arte ha ingannato l'arte, l'astuzia della misericordia ha ingannato l'astuzia della malizia. Creare il mondo fu opera di potenza, risanarlo opera della misericordia. *I raggi brillanti – disse Abacuc – escono dalle sue mani / là si cela la sua potenza?* (Hab 3, 4). Cosa c'è infatti di più spregevole della croce, di più vile di un crocifisso? Ma sotto quella misera infermità si nascondeva l'immensa potenza della misericordia, la quale spezzò, vinse e rivoltò la tirannia di Satana. Lo stesso profeta, una volta avute le orecchie nette e gli occhi aguzzi dalla fede, conobbe che tutta la co-

struzione di questo mondo da ogni parte raccontava la grandezza di Dio, e ne ebbe paura. Pensò alle sue opere e rimase stupefatto. Tuttavia, come se la grandezza di Dio non fosse sufficientemente manifesta in tutte queste cose, aggiunse qualcosa che sorpassava ancora queste opere: *Sarà conosciuto tra i due animali* (Hab 3, 2)⁸. All'incrocio tra Vecchio e Nuovo Testamento, fattosi uomo, manifestò lo stupendo miracolo della sua misericordia. Questo è il motivo per cui il profeta aggiunse: *Quando sarai adirato, ricordati della misericordia* (Hab 3, 2). Di coloro che hanno fatto cose straordinarie, siamo soliti dire: «In tutte le cose ha vinto gli altri, in questa ha superato se stesso»⁹. Di Dio si può dire una cosa simile [562] «in tutte le sue azioni Dio è incomparabile e inimitabile, nella sua misericordia supera se stesso».

Le Sacre Scritture non innalzano nessun'altra virtù divina come la misericordia, qualche volta la chiamano grande, qualche volta ancora grandissima e altre volte esaltano la straordinaria abbondanza della sua ampiezza. Quel famoso re profeta unisce in un unico testo la forza e la moltitudine della misericordia divina: *Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; e secondo la moltitudine delle tue pietà cancella il mio peccato* (Ps 51, 2). Dove la miseria è grande, lì c'è bisogno di una grande misericordia. Se tu consideri quanto fosse terribile il peccato di Davide, ti rendi conto della grandezza della misericordia. Se pensi in quanti modi abbia peccato con un singolo peccato, comprendi la moltitudine delle sue grazie. Un gran crimine raramente occorre da solo: colpa tira colpa, come nelle catene anello segue ad anello.

In primo luogo [Davide] unì due peccati capitali, omicidio e adulterio; entrambi erano ancor più gravi in un re, il cui compito è punire negli altri chi commette tali peccati. Infatti, i principi quanto più impunemente peccano presso gli uomini, tanto più offendono gravemente Dio. Portava la spada per vendicare l'omicidio e commise lui stesso omicidio. Per il suo potere, le adultere erano condotte alla lapidazione e lui stesso spinse una donna all'adulterio. Ancora, il suo adulterio fu particolarmente grave, perché avendo in casa numerose donne e concubine, ne concupì un'altra non per carenza, ma per lascivia, che parrebbe aver preso più gusto dal sottrarla a un altro che dallo stupro. Non è pari il crimine di colui che per necessità si muove e ruba qualcosa al ricco, rispetto a colui che, pur abbondando di ricchezze in casa, spoglia il povero della misera e unica veste che ha in uso. Il profeta Nathan rinfaccia a Davide l'atrocità di questo peccato sotto la parabola del ricco predone e del povero derubato. Nessuna specie d'omicidio è più disumano di quello che non accade per caso o per un *raptus* improvviso dell'anima, ma quello che viene commesso per premeditata riflessione, colto il momento più opportuno. Uria non si era reso colpevole di nulla; il re lo sapeva fedele e di quella stessa sua integrità approfittò per portarlo alla morte. Uria infatti non si permise di entrare nella sua casa e giacere con sua moglie finché l'arca del Signore era sotto le tende e il generale Ioab dormiva in terra con il popolo: ma tanta onestà di quest'uomo non bastò ad allontanare l'animo del re dalla sua malvagia azione. Il giorno dopo chiamò Uria a cena

e lo ubriacò, cercando l'occasione di farlo morire, se avesse parlato incautamente per il troppo vino. Ma neanche così ubriaco Uria osò entrare in casa per giacere con la moglie. Allora fu trovato un altro inganno per far sì che il soldato forte e fedele morisse. Gli venne data, a lui che non sospettava niente, la lettera che lo avrebbe ucciso; il re, confidando della sua sincerità, non ebbe timore che egli potesse aprirla per leggerla. La colpa dell'omicidio era così in concorso con il generale Ioab, così come l'adulterio fu commesso in comune con Bersabea. Né morì solo Uria, perché per coprire il complotto molti furono messi in pericolo; un gran numero di uomini fu spedito sotto le lance nemiche perché un innocente morisse, così che il re potesse sfogare la sua libidine. E allora, in un solo peccato quanti crimini vi sono? Se fosse stato unico il peccato, ma grave, sarebbe stato compito della somma misericordia. Ora che Davide vede come il suo peccato sia molteplice e vario, implora la moltitudine delle sua misericordie.

Quanto ampiamente si manifesta la misericordia di Dio è cantato dal salmo 36: *Uomini e bestie tu salvi, Signore, in quanto hai moltiplicato la tua misericordia* (Ps 36, 7). Dio non solo protegge gli uomini, ma si degna di proteggere anche le bestie per gli uomini. Ancora, in un altro passo, quanto esulta lo spirito profetico quando dice: *Canterò in eterno le misericordie del Signore* (Ps 89, 1). E pertanto nei cieli si celebra sempre con un inno la misericordia di Dio, così come dice un altro Salmo: *Celebrate il Signore, perché è buono, perché eterna è la sua misericordia* (Ps 107, 1). E può sembrare che in futuro vi sia termi-

ne a questo bisogno di inneggiare alla misericordia, quando giungerà la fine di tutte le miserie terrene, se non fosse che quella stessa felicità di cui gioiscono i giusti nei cieli è dono della misericordia e che la stessa sofferenza degli empì è stata temperata dalla misericordia di Dio.

Ma cosa si può dire quando tutta la vita è corrotta da mille mali e da un'intera Lerna di vizi? Si può [563] esclamare a gran voce con Asaf: *Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, presto ci venga incontro la tua misericordia, poiché siamo troppo infelici* (Ps 79, 8). E ancora, in altro luogo: *Le tue misericordie sono molte, o Signore; secondo la tua parola fammi vivere* (Ps 119, 156; 154). In un altro passo Davide, quasi lamentandosi con Dio, esclama: *Dove sono, Signore, le tue misericordie di un tempo?* (Ps 89, 50). E ancora nel salmo 107: *Ringrazino il Signore per la sua misericordia, per i suoi prodigi a favore degli uomini* (Ps 107, 8), verso che è ripetuto come un intercalare nel salmo. Allo stesso modo nel salmo precedente: *Fece in modo che trovassero le misericordie presso tutti coloro che li avevano fatti schiavi* (Ps 106, 46). Dice «misericordie» per ricordare che molti sono i crimini con cui hanno provocato l'ira di Dio. E Davide, quando fu sommerso da ogni lato dal male, disse: *Meglio cadere nelle mani del Signore - molte sono le sue misericordie - che nelle mani degli uomini* (2 Sm 24, 14).

III. Come frequentemente in un crimine ci sono molti crimini, così in un atto di misericordia ci sono molte misericordie. Una sola volta è redenta la stirpe umana, ma quanta molteplice misericordia vi è in

questo atto? Prevedendo ciò con l'occhio della fede, Isaia, sotto le spoglie di Dio che promette Gesù Salvatore, parlò così: *Stabilirò per voi un'alleanza eterna, certi delle misericordie di Davide* (Is 55, 3). Una volta placato, il Signore parla in Geremia con parole simili: *Vi darò misericordia e avrò compassione di voi* (Jer 42, 12). Ai molti e pressanti mali, sono promesse molte misericordie. Allo stesso modo, dopo molte afflizioni, Dio si volse propizio al suo popolo, e così parlò in Zaccaria: *Io di nuovo mi volgo con misericordia a Gerusalemme: la mia casa vi sarà riedificata* (Za 1, 16). Perché passiamo in rassegna ciò che è tratto dai libri dell'Antico Testamento, nei quali ricorre così tante volte il termine 'misericordie'? È in effetti creduto da alcuni eretici che questa Legge [dell'Antico Testamento] provenga da un Dio giusto e non da un Dio buono, nonostante il fatto che essa non gridi null'altro più pienamente che le misericordie del Signore. Non vi è dunque da meravigliarsi se l'apostolo Paolo nella Seconda lettera ai Corinzi, in maniera conforme alle parole del profeta, scrisse in questo modo: *Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione* (2 Cor 1, 3-4). L'Apostolo ha aggiunto qualcosa alla misericordia. Infatti sta alla misericordia perdonare ciò che è stato commesso. In questo caso, è qualcosa di più grande: Dio da vendicatore si è fatto consolatore.

Per questo citiamo dai libri profetici, per comprendere, attraverso questa figura retorica, l'immensa e ineffabile misericordia di Dio verso tutti e in tutti i

mali. Lo stesso significato è indicato da un'altra figura retorica, che è chiamata «anadiplosis», che possiamo definire latinamente come «conduplicatio», oppure qualcosa di simile ad essa. Perché, come gli ebrei chiamano «buono buono» ciò che vogliono mostrare come eccellentemente buono, e «cattivo cattivo» qualcosa di eminentemente malvagio, così Dio nei libri profetici è spesso chiamato, «misericordioso» e «compassionevole» (*miseriors et miserator*), per la somma grandezza della sua misericordia. Così si legge nel salmo 145: *Compassionevole e misericordioso è il Signore*, e come se non fosse abbastanza si aggiunge: *lento all'ira e ricco di misericordia* (Ps 145, 8). Ancora in un altro salmo: *Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi, il Signore misericordioso e compassionevole* (Ps 111, 4). Similmente in Gioele: *Laceratevi il cuore e non le vesti, facendo penitenza dei peccati, perché egli è misericordioso e compassionevole* (Ioel 2, 13). E in Geremia: *«Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provando compassione, avrò pietà di lui», disse il Signore* (Ier 31, 20). Cos'è l'essere pietoso e compassionevole, se non essere enormemente compassionevole? Pertiene alla stessa ragione, che poiché è immenso tutto ciò che è in Dio, tuttavia le Scritture sembrano attribuire a Lui quello che presso gli uomini è considerato un difetto: un'eccessiva e smodata misericordia. Questa espressione a tal punto cattura la vostra pietà, convinta che niente in Dio sia soggetto a vizio, che essa comprende come la Scrittura, conformandosi alla comprensione umana con questa figura retorica, indichi una meravigliosa e incredibile iperbole della misericordia divina.

Affinché io lo possa spiegare meglio e voi lo capiate meglio, valutatelo col vostro giudizio. Se un re avesse ordinato leggi severe contro un omicida, e avesse per una volta perdonato l'omicidio, forse verrebbe considerato clemente. Ma se, tornato questi a compiere lo stesso crimine, glielo condonasse dieci volte o più, non griderebbero tutti che è troppa la clemenza del re, tanto che [564] indebolisce la forza della legge e invita i malvagi a peccare impunemente? Allo stesso modo un padre, se perdonasse una o due volte un figlio scialacquatore, forse verrebbe considerato buono e mite. Ma se affidasse dei soldi ancora più frequentemente al figlio che erra, non direbbero tutti: «È fin troppo buono e con la sua indulgenza corrompe il figlio?». Assai più giustamente si direbbe questo, se facesse lo stesso con un servo. Ancora, se un marito, trovata una volta la moglie in adulterio, l'accogliesse perdonandola, non vi è dubbio che tutti si meraviglierebbero di trovare un marito così benevolo, che si è degnato di riaccogliere una tale donna nel suo letto. Ma se lo stesso la accogliesse ancora, una volta che la moglie avesse nuovamente rotto il patto del matrimonio unendosi ora a questo ora a un altro adultero, non lo direbbero tutti o eminentemente pazzo o ruffiano della moglie?

Ma Dio che è nostro Re, nostro Padre, nostro Signore e nostro Sposo non esclude alcun tipo di peccato, non fissa un numero di volte in cui si pecca e, ogni volta che ci ravvediamo, ci rimette la pena che la sua eterna legge ci ha comminato: ci riprende nella sua famiglia, ci accoglie nel letto della sua carità, e non solo ci accoglie, ma dimentica anche tutti i no-

stri errori. Sulle sue spalle riporta la pecora smarrita all'interno del recinto e invita la congrega dei santi alla gioia comune; va incontro al figliol prodigo che ritorna a casa dal suo lungo viaggio, gli offre la stola e l'anello e ordina che venga ucciso il vitello grasso. Cosa significano queste cose se non una enorme e, per così dire, sovrabbondante misericordia divina? Certamente vi sembrerà meno stupefacente che un uomo perdoni spesso un peccatore, se il peccato è lo stesso in cui lui era un tempo caduto o che potrebbe fare in futuro; oppure se un re perdoni colui il cui servizio ha sperimentato essergli stato utile o se il padre perdoni il figlio, perché sente che la sua vicinanza può rendergli lieve la vecchiaia; ancora, se il signore grazi il servo della cui opera si è giovato, o se il marito perdoni l'adultera, di cui ben sa essergli stato piacevole, un tempo, il congiungersi. Tra gli uomini talvolta chi perdona teme la persona con cui è stato indulgente; talvolta, non può vendicarsi, se mai lo volesse. Ma Dio, che non ha bisogno di nulla, che con un cenno può, se vuole, distruggere, pur tante volte da noi disprezzato, abbandonato, rifiutato, sopporta, invita, accoglie e abbraccia.

Come non vi è più amore più forte che tra marito e moglie, né legame più stretto, così non vi è ira più implacabile quando la fedeltà coniugale è tradita. E tuttavia ascolta come in Geremia il benigno Dio parla della sua adultera, macchiata da tanti adulteri: *Volgarmente si dice: Se un uomo ripudia sua moglie e essa, allontanatasi da lui, si sposa con un altro uomo, può il primo tornare dopo da lei? Questa donna non sarà contaminata e impura? Tu ti sei di-*

sonorata con molti amanti e tuttavia dice il Signore: Torna a me e io ti riceverò (Jer 3, 1). Il marito che forse per una lieve colpa o per un piccolo motivo ha cacciato la moglie, non la riprenderà indietro se dopo la separazione lei si è unita con un altro uomo. L'amore di un marito non può sopportare infatti la relazione con un altro uomo. Ma Dio non rifiuta questa sposa, per la quale è morto e che ha purificato con il suo sangue, quando ritorna, dopo averlo fuggito così tante volte e prostituito con i suoi spiriti immondi. E non vi è meraviglia se colui che ha verso di noi un amore sovrabbondante, abbia una misericordia sovrabbondante. Paolo non esita a scrivere agli Efesini: *Eravamo per natura figli dell'ira, ma Dio che è ricco in misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo nel peccato, ci ha risuscitato in Cristo (Eph 2, 3-5).* Nel Vangelo, Giovanni esprime ancora più chiaramente l'enorme amore di Dio nei nostri confronti: *Dio ha tanto amato il mondo da dargli il suo figlio unigenito, affinché chi crede in lui non muoia, ma abbia vita eterna (Io 3, 16).* Conformemente a ciò, Paolo soggiunge scrivendo ai Romani: *Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rm 8, 32).*

Così tanto amore e così tanta misericordia, se la si paragona a ogni amore e misericordia umana, o se la si paragona ai nostri meriti, non parrà eccessiva? Ciò apparirà ancora più vero, se noi avremo ben ponderato chi sia colui che Egli ha amato, che ha reso oggetto della sua misericordia: quali siamo noi, che Dio [565] ha degnato di tanto onore. Ognuno guar-

di un po' in se stesso; dopo aver ricevuto il nome al battesimo, dopo aver rinunciato a Satana e a tutti i suoi onori, quante volte, tradito il sacramento, ha ceduto al nemico dello sposo, quante volte dopo aver ricevuto l'assoluzione dal sacerdote è caduto in peccati più gravi, anzi nello stesso giorno è ricaduto in quello che aveva ripudiato. Nessuno si illuda, carissimi, chiunque ruba o commette adulterio, chi odia o calunnia il fratello, chiunque cerca gli onori di questo mondo ha abbandonato il suo sposo Cristo, ha voltato le spalle al Padre, si è allontanato dal suo Re, è fuggito dal suo Signore.

IV. Ma sarà meglio parlare più distesamente di questo tra poco. Ora, per comprendere pienamente quanto ampia sia l'immensa misericordia divina, devi sapere che nelle Sacre Scritture la parola 'misericordia' qualche volta significa «liberalità», altre volte «grazia preveniente»¹⁰, altre volte «assistente», altre volte ancora «consolante»; altre volte «medicante», spesso «perdonante», alcune volte «punitiva». Secondo il mio parere, le parole del Signore in Luca: *Siate misericordiosi come il vostro Padre è misericordioso* (Lc 6, 36) pertengono massimamente alla liberalità. Perché davvero la perfetta beneficenza è fare del bene ai nemici. Ciò è meglio spiegato da Matteo in queste parole del Signore: *Siate perfetti – dice – come il vostro Padre celeste è perfetto, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti* (Mt 5, 48; 45). Ma poiché noi non abbiamo ricevuto nulla senza la grazia da Dio, e ogni cosa che abbiamo, ogni cosa

che siamo, ogni cosa che possediamo è dovuto alla misericordia di Dio; anche gli angeli e il mondo stesso sono dovuti alla misericordia di Dio. Se li avesse creati per sé, potrebbe essere lodato per la sapienza o per la potenza; ma perché ha creato queste cose per noi, non vi riconosciamo forse l'immensa misericordia di Dio?

Per chi ruotano le sfere celesti, per chi risplende il sole il giorno e la luna con le stelle di notte, se non per l'uomo? Per l'uso di chi sono state create, non essendovi niente per cui le nuvole sospese fanno ombra e bagnano i campi? Per chi spirano i venti, corrono i fiumi, sgorgano le fonti, fluttuano i mari, stagnano i laghi, per chi la feconda terra partorisce tanti animali e produce tante ricchezze, se non per l'uomo? Infatti Dio ha sottomesso ogni cosa all'uomo, ha voluto che solo l'uomo fosse sottomesso a sé. Ciò è testimoniato da Paolo quando scrive ai Corinzi: *Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio* (1 Cor 3, 21-23). Quello che Mosè racconta nella *Genesi*, lo ripete nuovamente il salmo ottavo, lodando la bontà di Dio, che, conformemente alla sua misericordia, porta agli uomini tanti benefici: *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare* (Ps 8, 5-9).

Dirò ancora, cosa che è più sublime, che dobbiamo alla misericordia del Signore anche gli angeli celesti.

Sarebbe poco autorevole il mio discorso, se Paolo non insegnasse ciò in maniera manifesta, quando scrisse agli ebrei, e infatti, parlando degli angeli, dice: *Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?* (Hbr 1, 14). Nell'Antico come anche nel Nuovo Testamento spesso leggiamo dell'ufficio degli angeli che rifocillano gli affamati, liberano i prigionieri, difendono le province, scacciano i mali, ristorano i virtuosi con la lieta novella. Come lo stesso Signore ha detto nel Vangelo: *I loro angeli vedono sempre la faccia del Padre che è nei cieli* (Mt 18, 10). Quale più meraviglioso onore che dei vili uomini abbiano gli angeli per maestri?

Dunque tutto ciò che hai, o uomo – finché rimarrai in Cristo possiedi tutto – è tutto dovuto alla misericordia di Dio. In altro caso, Paolo ti urlerà contro: *Che cosa mai possiedi, uomo, che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* (1 Cor 4, 7). E certamente in quello di male che vedrai negli altri, devi riconoscerlo come misericordia «preveniente», della quale David disse in più di un luogo: *E la misericordia mi precede* (Ps 59, 11). Non sei nato bastardo, storpio, cieco, povero, non ebete, come nascono molti: ringrazia la misericordia che ha prevenuto tutto ciò. Tutti i mali che capitano a un uomo, potevano capitare a te, se non [566] fossi sotto la tutela della misericordia di Dio. Oltre a questo, non sei adultero, non sei spergiuro, non omicida né empio, come sono, ahimè, molti. Riconosci la misericordia di Dio: questo saresti stato, se la misericordia non ti avesse protetto. Quando un

fisiognomico disse di Socrate che era un uomo dissoluto, avido e di libidine senza freni, gli scolari che conoscevano l'incredibile temperanza del maestro, in parte irridevano l'uomo, in parte si indignavano; ma Socrate li rimproverò e celebrò quell'uomo che aveva divinato la cosa: «Io ero tutte queste cose, se la filosofia non mi avesse insegnato la temperanza». Con maggior ragione, ciò che Socrate attribuisce alla filosofia, quell'ottimo uomo di Francesco attribuisce alla misericordia. Poiché infatti un giorno un suo compagno, su sua richiesta, gli rinfacciò tutto ciò che si può dire a un uomo pieno di peccati, chiamandolo sacrilego, parricida, impostore, stupratore, stregone, egli pazientemente sopportò e deplorò se stesso. Più tardi il suo compagno gli chiese perché lo avesse costretto a dire quelle bugie a un innocente, nessuna delle quali gli corrispondeva: «Non hai mentito in nulla» – disse – «tutte queste cose io ero, e anche molto altro, se la misericordia di Dio non mi avesse salvaguardato da questi mali».

La misericordia di Dio non solo ci precede, invitandoci così alla pietà, ma aiuta chi si sforza e si accompagna a quelli che lo fanno con profitto; pertanto ci viene elargita per farci raggiungere ciò che come uomini mortali non possiamo fare. Mi pare che a questa sorta di misericordia voglia alludere l'apostolo Paolo quando molto spesso, specie nei saluti, nell'Epistola a Timoteo, invocando «grazia» e «pace», aggiunge anche «misericordia». Senza pregiudizio di una migliore interpretazione, se ve ne fossero altre, a me pare che la «grazia» pertiene alla vocazione, essendo noi chiamati per la fede, cioè per il fatto di

credere. Questa fede è gratuito dono di Dio e perciò chi la ottiene, la deve alla divina misericordia di Dio. «Misericordia» si riferisce a quei doni divini (*charismata*) che sono distribuiti a ognuno secondo la misura della propria fede. «Pace» si riferisce alla completa innocenza della vita, senza la quale non vi può essere amicizia con Dio, né vera concordia con i fratelli. Ogni volta che ci liberiamo dai mali dai quali siamo oppressi, attribuiamo tutto non alle stelle, non alla fortuna, non alla nostra prudenza, ma alla misericordia di Dio! Nessun peccatore si può liberare dai vincoli del peccato, se non interviene la misericordia di Dio.

Insegna il salmo 130: *Perché presso il Signore è la misericordia, e grande è presso di lui la redenzione. Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe (Ps 130, 7-8)*. Certamente la misericordia divina salva anche dai mali corporali, come dichiara Paolo quando scrive ai Filippesi, di Epafrodito ammalato fino ad essere in punto di morte: *ma Dio – disse – gli ha usato misericordia, e non solo di lui, ma anche di me, perché non avessi dolore sopra dolore (Phil 2, 27)*. Nessuna differenza vi è tra la misericordia *che allevia* e la misericordia *che consola* se non che siamo alleviati, una volta rimossi i mali che ci opprimevano, mentre la misericordia consolatrice spesso, nel mezzo delle affezioni, tempera la molestia dell'avversità, mescolandovi cose liete: *dando con la tentazione – come dice Paolo – anche la forza per sopportarla (1 Cor 10, 13)*.

Questi mali sono spesso mandati da Dio compassionevole, o per punirci dei misfatti commessi, o per

farci ritrarre da quelli che stiamo per commettere, o per mandarci un'occasione in cui esercitare la virtù. Così venne tentato Abramo, così Giobbe dovette confrontarsi con molti mali, così tutti quelli che hanno sempre vissuto fedelmente in Gesù Cristo, sono stati messi alla prova in questo mondo, come l'oro nel fuoco. Dove sono quelli che mormorano contro Dio tutte le volte che cadono malati o che gli muoiono i figli o la moglie; quando per una perdita si assottiglia il patrimonio di famiglia o crolla il raccolto dei campi, non comprendendo che questi sono certissimi segni che Dio ha misericordia di noi? Ascoltiamo piuttosto come ci ammonisce Salomone: *Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non perdere la sua esortazione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto (Prv 3, 11-12)*. La stessa affermazione con parole mutate ripete Paolo agli ebrei: *Perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio (Hbr 12, 6)*.

Dunque, fratelli carissimi, se [567] la tempesta delle avversità vi minaccia, secondo il consiglio di Paolo: *perseverate nella disciplina, sapendo che il Signore vi tratta come dei figli (Vg Hbr 12, 7)*. Ascoltate la voce del Padre che misericordiosamente corregge i suoi figli nel salmo ottavo: *Se violeranno i miei statuti e non osserveranno i miei comandi, punirò con la verga i loro peccati e con flagelli la loro colpa. Ma non gli toglierò la mia misericordia e alla mia fedeltà non verrò mai meno (Ps 89, 32-34)*. In questo modo anche Paolo ai figli, che amava, diceva: *Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con spirito di gentilezza*

e di dolcezza? E ancora: *Spetta forse a me giudicare quelli di fuori?* (1 Cor 4, 21; 5, 12) Nessuna parola è più aspra ai figli, quando sentono dire dal padre: «Fai quello che vuoi, a me non importa nulla». Questo è infatti il discorso di chi medita di ripudiarli. Senza dubbio questa mitezza dei padri è più dura di qualsiasi rimprovero.

Così come è crudele il perdono, così è misericordiosa la correzione. *Mi percuota il giusto nella misericordia e mi rimproveri, ma l'olio dell'empio non profumi il mio capo* (Ps 141, 5). Paolo Emilio, comandante romano, preconizzava che dovesse accadergli un gran male, per l'ottimo successo ottenuto nelle imprese che aveva pianificato. Il tiranno Policrate di Samo si sforzò di riacquistare l'invidia della fortuna, a lui sempre favorevole, perdendo un rarissimo anello. Quanto più allora noi, che viviamo empicamente, dobbiamo temere che la giusta vendetta di Dio non ci colga tutte le volte che siamo lusingati dalla prosperità dei beni? Dio infatti nei libri profetici, quando vuole esprimere ira implacabile, minaccia di allontanare il suo bastone da questi e di curare i loro peccati con le affezioni. Si allontani da noi, carissimi, tale felicità! Anzi ringraziamo velocemente se la misericordia del nostro Padre ci mostra qualche motivo di serenità, attenti però a non usare in maniera sbagliata la sua benignità. Se invece le cose avverse ci portano molestia, rendiamogli allo stesso modo grazie, e rimettiamoci in tutto al suo arbitrio.

Per stare sano nel corpo ti rimetti al medico, ti fidi del chirurgo che ti cuce, ti taglia e ti brucia, e per acquistare l'eterna salute dell'anima non potrai fede

nel Creatore, nel Signore, nel Padre, in colui che ci conserva? Non hai il coraggio di dire al medico «Curami in questo e in quest'altro modo» e a Dio invece ordiniamo come debba curare la nostra salute? L'apostolo Paolo sopporta l'angelo di Satana che lo opprime e lo schiaffeggia, perché così lo aiuta a salvaguardare le doti che ha ricevuto. *Quando sono infermo - dice - allora sono forte* (2 Cor 12, 10). E volentieri si rallegra dei suoi malanni, per possedere la virtù di Cristo che dimora in lui. Chi siamo noi per deprecare questa misericordia divina, che ci procura la salvezza con varie affezioni, come fossero amari sciroppi? Il popolo, se vede qualcuno dai nobili natali, splendido, sano di corpo, carico di onori, suole dire: «Quanto deve a Dio!». Così giudicano gli uomini che stimano la felicità dalle cose esteriori. Ma se si misura questa cosa secondo il giudizio di Dio, spesso deve molto di più alla misericordia un misero tra gli uomini, un vile, un malato, un povero, che quei felici che il popolo incompetente pensa uguali agli Dei. Accumula tutte le miserie che vuoi in questo mondo, sei grandemente felice se con quei mali transitori ricompri la felicità.

Poi, la misericordia *che perdona*, che noi chiamiamo clemenza, riguarda ognuno, salvo chi crede essere libero da ogni peccato. Cosa disse infatti l'apostolo Giovanni? *Se diciamo che siamo senza peccato, siamo bugiardi e la verità non è in noi* (1 Io 1, 8). Se neanche le stelle sono pure agli occhi di Dio, e nei suoi angeli ritrovò iniquità, se nessuno è puro agli occhi di Dio, neppure un neonato di un giorno, chi di voi potrà vantarsi di avere il cuore puro? Tra gli uomini molti

sembrano giusti, agli occhi di Dio nessuno è giusto, *ma tutte le nostre opere di giustizia sono come il panno di una donna mestrata* (Is 64, 5). Paolo sente che la legge carnale nel suo corpo ripugna alla legge della mente e grida: *Sono uno sventurato, chi mi farà libero da questo corpo votato alla morte?* (Rm 7, 24). Giobbe era considerato giusto, e tuttavia, dal suo dialogo con Dio, si ricava che non fosse del tutto senza colpa. Inorridisce anche il profeta Davide al giudizio di Dio, se non fosse stato purificato da molta misericordia: *Non chiamare – disse – in giudizio il tuo servo, perché nessun essere vivente è giusto al tuo cospetto* (Ps 143, 2).

Entri ciascuno di noi nell'antro [568] della sua coscienza e consideri in quanti modi, quanto spesso, e con quale gravità abbia offeso Dio, quanto tutte le nostre opere, anche quelle buone, siano inquinate da vari vizi e così comprenda quanto dobbiamo all'immensa misericordia divina, che tollera pazientemente la nostra debolezza, che ci invita alla penitenza in tutte le occasioni, che rimette bonariamente tutte le colpe a chi si pente. Io aggiungerò a tutte queste cose, quello che ad alcuni forse non sembrerà parimenti probabile: cioè che Dio, distruggendo e gettando nella Gehenna gli empi, colmi di ogni malvagità, neanche con quest'atto si dimentichi della sua misericordia. Con la divisione delle acque del mare salva gli ebrei e sommerge il Faraone con il suo seguito. In entrambi i casi si trattava di misericordia: consolante verso il suo popolo, punitiva verso il re, persona già di deliberata malvagità, affinché non accumulasse peccato su peccato e non incappasse in più

gravi pene della Gehenna a suo danno. Era compito proprio della misericordia *che medica*, l'averlo invitato a pentirsi con l'invio di tanti flagelli. Colpito dai pericoli, aveva cominciato a ravvedersi, ma poi, di nuovo empientemente pentitosi di aver intrapreso una penitenza salvifica, disse: *Non conosco il Signore, e non lascerò partire il popolo* (Ex 5, 2); e neppure colpito da tale miracolo cessò la sua persecuzione, ma accecato dall'ira osò confidare nel mare. Dio, nella sua misericordia, castigò quella riprovevole malvagità, così che morisse con minor pena, dal momento che non poteva essere guarito. Lo stesso è da credere di altri esempi di severità e giustizia che si raccontano nei libri dell'Antico Testamento, come di coloro che il fuoco arse, la terra inghiottì, la spada uccise e i serpenti trucidarono.

Sono più rari negli scritti evangelici gli esempi di vendetta, ma tutti sono esempi di misericordia. Fu infatti leggera la correzione di Elima che, colpito da improvvisa cecità, imparò a non contraddire il discorso evangelico. Paolo consegnò a Satana pochi uomini per la rovina della loro carne, affinché il loro spirito fosse salvo nel giorno del giudizio e, presi dalla vergogna, si volgessero a miglior vita. Nessun esempio è più severo di quello di Anania e Safira che morirono immediatamente al rimprovero di Pietro, e tuttavia è incerto se le loro anime siano state salvate, attraverso la morte dei corpi. Insomma tutto quello che le anime dei dannati patiscono all'inferno è minore di quello che meriterebbero le loro colpe. Né è mancato chi attribuiva così tanto alla misericordia divina, da credere che anche gli empi demoni e gli uomini

dannati sarebbero stati accolti nella grazia, dopo lunghi cicli di secoli¹¹. Questa opinione, quantunque sia stata sostenuta da un grande autore, è nondimeno rifiutata dai padri ortodossi; noi la riportiamo solo per mostrare quale stima straordinaria avessero della misericordia divina uomini eruditissimi, che giorno e notte si esercitavano nelle Sacre Scritture, le quali quasi nient'altro cantano, innalzano e celebrano se non la misericordia di Dio.

V. Si è già dimostrato abbastanza che tutto ciò che noi siamo o tutto ciò che abbiamo di bene, ciò che ci protegge dai mali che ci insidiano, ciò che ci libera da quelli che ci opprimono, proviene dalla misericordia divina. Così come quello che nel mezzo delle tribolazioni ci fa resistere forti e solleciti, rifocillati dalla consolazione celeste; che nelle afflizioni del mondo, ci educa alla penitenza, o ci esercita a più perfetta virtù; il fatto che i peccati, nei quali tante volte ricadiamo, non ci vengano imputati, tutto questo proviene dalla misericordia. Affinché maggiormente possiate vedere la sua immensa altezza, larghezza, profondità, vi prego di contemplare voi stessi, insieme con me, ancora un poco, a cominciare da quella parte in cui siete abietti e poi da quella in cui siete eccellenti. Infine che volgiate gli occhi ai mali che vi circondano e sovrastano, e poi ai beni di cui ci è mostrata la speranza. Contemplare queste cose ci insegnerà l'ampiezza e la grandezza della misericordia di Dio, della quale in verità non vi è misura né numero.

Se consideriamo questo piccolo corpo, organo o sede

dell'anima nostra, a mala pena ritroviamo un animale più malfermo, più debole, più misero. Se tu ne cerchi l'origine, il primo della nostra specie fu di fango. E già nessuno mai considera quanto nulla vi sia di splendido in quell'umore dal cui coagulo prendono inizio i rudimenti del feto umano, mentre si acquatta nell'utero femminile. Poi, quanto sia lontano dal nettare e dall'ambrosia il liquido del quale si nutre l'infante non ancora nato. Non ricorderò la lordura della nascita dell'uomo [569]; basta che riportate alla memoria quello che spesso avete visto. Che cosa c'è di più miserabile del parto umano? Quanto lungo e pericoloso il travaglio delle partorienti, quanto miserevoli quei lamenti? Poi quello stesso fanciullo, carponi, inizia la sua vita, nascendo tra le lacrime e il pianto. Mentre la natura agli altri animali provvede subito alla nascita protezioni e difese, teste, corazze, cuoi, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli e anche tronchi e radici agli alberi per riguardarli dal freddo e dal caldo, lascia solo l'uomo nudo, e nella nuda terra nel giorno in cui nasce in preda a piante e lamenti. Chi in questo non giudicherà più fortunato dell'uomo anche un pulcino che rotto l'uovo esce dal guscio?

Aggiungici le fasce che bendano, la bocca sdentata, la lingua che non parla, gli occhi che non sopportano la nuova luce, quasi come se cercassero le tenebre del ventre abbandonato, la fontanella della testa ancora aperta, segno tra tutti gli animali di grande debolezza; in breve, in tutto questo corpicino inutile, non c'è nessun organo che sappia adempiere alla sua funzione. Molti tra gli altri animali, invece, sfoggiano le

doti della loro natura appena nati. Appartiene ad alcuni la velocità, come ai cavalli; la farfalla vola appena uscita dal bozzolo; lottare con un leoncino non è sicuro. I pesci nuotano appena fuori dall'uovo e con gran velocità si agitano i girini, prima di prendere forma e nome di rane; solo l'uomo non ha appreso spontaneamente dalla natura null'altro che il piangere. Quanto tempo passa affinché gli si insegni a camminare, affinché si faccia da quadrupede bipede; quanti giorni perché possa parlare? Non sa nutrirsi se non gli viene insegnato. Aggiungici tutti i tipi di malattie, che sono impossibili da passare in rassegna, molte delle quali nuove e dunque difficili da trattare, mentre tra le vecchie e già note ve ne sono molte che sono incurabili. Alcune colpiscono subito i neonati; infatti alcune nascono con l'uomo, come la lebbra o l'epilessia, per le quali molti muoiono prima di iniziare a vivere. E tralasciamo qui gli errori nei parti o i parti mostruosi.

Ciascuno consideri con me quanto l'adolescenza sia sottoposta a tanti malanni, come sia fugace la giovinezza, piena di preoccupazioni la maturità, misera la vecchiaia e infine quanto breve l'intera vita umana prima che arrivi la vecchiaia, che tuttavia raggiungono in pochissimi. Chi di voi è giunto alla maturità, rifletta sul corso della sua vita passata e consideri quante malattie e pericoli ha scampato, e ringrazi la misericordia divina. Certamente tra i mali propri del corpo avrei dovuto considerare anche il fatto che i semi di tutti i vizi sono profondamente radicati in noi. Quanta inclinazione all'ira, alla libidine, alla lussuria, all'invidia, all'ambizione, al furto

portiamo con noi sin dall'utero materno, mentre gli altri animali vivono in pace tra i desideri della natura? Quanto è penosa la lotta con ciò che rimane del vecchio Adamo? E quanto positiva solo per pochi! Lo spirito è appesantito dal peso del corpo terreno e, che lo voglia o no, è sprofondato da questo corpo verso ciò che non approva.

Dopo questo, considera che schiera di pericoli esterni ci circonda, e scoprirai che ne muoiono di più per caso che per malattie. Quanto numerosi sono uccisi da fulmini, terremoti, voragini della terra, inondazioni dei laghi, dei fiumi e dei mari, da aria pestilenziale, veleni, bestie feroci, crolli, medici incompetenti; e nulla porta maggiore disastro che la guerra. Ma questi mali non minacciano la morte se non per i corpi. Quanti pericoli insidiano l'anima; è insidiata dalla carne, nemico familiare, dal mondo, che ora blandisce per strangolarla, ora è violento per opprimerla, dagli spiriti empì che pure qualche volta si trasfigurano in angeli della luce. Chi non sarebbe terrorizzato dal loro numero, dalla loro forza, astuzia, malizia e insaziabile voglia di condurci alla perdizione? E già, tra tutti questi mali non esamino la morte, dal giorno incerto, ma certa per tutti, la severità del giudizio universale, la pena della Gehenna che mai finirà.

Vi vedo inorridire al solo ricordo di tutti questi mali, e non senza ragione: ma quanto più vedete mali e pericoli, tanto più siete obbligati alla misericordia divina, che non solo protegge chi si fida di lei da tutte queste cose, ma le converte tutte in occasioni di maggiore felicità. Dobbiamo tutte le calamità al peccato

del vecchio Adamo; dobbiamo la vera [570] felicità, che ci ripaga con gli interessi dalle tragedie, alla misericordia del nuovo Adamo, che è Gesù Cristo, il quale deve essere lodato da tutti e in ogni momento. Satana ci ha cacciato dal paradiso, Cristo ci ha aperto il regno dei cieli, al posto del paradiso terrestre. Il serpente ci ha spinto nei vari dolori della vita, Cristo ci ha restituito le eterne gioie della vita immortale. Satana con il suo inganno ci ha procurato la morte corporale, Cristo – a cui chiunque si consegna con cuore sincero non deve temere sorta di nemici – con la sua misericordia ci ha elargito la vita eterna. Egli ha conquistato il mondo, ha spezzato la tirannia di Satana, ha convertito la carne in spirito. Conquistarlo è opera di potenza; conquistarlo per noi, opera di misericordia. Adoriamo la potenza misericordiosa e godiamo della misericordia potente. Possiamo tutto attraverso lui, che ci ha reso nuovamente potenti, finché gli restiamo vicini. Possediamo tutto attraverso lui, perché in lui è la somma di tutti i beni e da ogni parte la sua grazia ci protegge, ci eleva, ci consola e ci arricchisce, come dice il salmo del profeta: *La misericordia circonda chi confida nel Signore (Ps 32,10)*. Quanti mali soffrono coloro che hanno posto la fiducia nelle capacità del corpo, nelle opere, nei carri, nei cavalli, nella sapienza terrena, nei propri meriti e nelle proprie azioni. Ma con quali protezioni il giusto si sente sicuro? *Io – disse – nella moltitudine della tua misericordia*, e poco dopo: *Signore, ci hai circondato con la tua benevolenza come con uno scudo (Ps 5, 8; 13)*. Quando senti la parola «benevolenza», capisci che è da escludere la fiducia nei tuoi

meriti. Dove ci mancano le forze della natura, dove sono inutili i meriti, lì ci soccorre la misericordia. Gli scudi dei soldati non coprono che una parte del corpo, lo scudo della misericordia divina ci protegge interamente e da ogni lato: da sopra, contro i dardi infuocati degli spiriti del male, che ci minacciano dai cieli; dal basso, contro la malizia del serpente che ci insidia le calcagna; davanti, affinché non ci mettano in pericolo le cose del presente; da dietro, perché non si ripetano quelle passate; a destra, affinché la prosperità non ci renda insolenti; a sinistra, perché le avversità non ci abbattano. Confidando in questo scudo, esclama: *Il Signore è con me: non avrò timore di ciò che mi può fare l'uomo (Ps 118, 6)*. E altrove: *Non temo la moltitudine di genti che contro di me si accampano (Ps 3, 6)*.

L'apostolo Paolo ai Romani, più vibrantemente, scrisse: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (Rm 8, 31)*. Il nobile combattente aveva indossato la corazza della fede, che ci protegge non con la fiducia nelle opere, ma nella divina misericordia. Sorretto da quest'armatura, egli non solo disprezza la ristrettezza, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, ma anche la spada del tiranno che gli minaccia morte imminente. La crudeltà umana non può nulla dove c'è la misericordia divina protettrice; e anzi, ciò è ancora più ardito, disprezza, oltre alla vita e alla morte, gli angeli, i principati, le virtù, il presente e l'avvenire, la potenza, l'altezza, la profondità, infine ogni altra creatura che vi è in cielo, in terra o agli inferi (cfr. *Rm 8, 38-39*). E questo è l'uomo, che, conscio della sua debolezza, chiama se stesso vaso di creta:

Abbiamo messo – dice – questo tesoro in vasi di creta (2 Cor 4, 7). Da dove viene dunque a questo vaso fragile tanta forza? Per grazia di Dio sono quello che sono (1 Cor 15, 10). Cos'è la grazia di Dio, se non la misericordia divina? Gloriamoci anche noi, con Paolo, delle nostre debolezze, affinché il potere di Cristo possa abitare in noi; infatti conviene che noi glorifichiamo le misericordie di Dio contemplando attentamente le nostre miserie.

Tuttavia, se vuoi, o uomo, considera te stesso anche dal versante per il quale sei più eccellente degli altri animali. Infatti se ti giudichi per le qualità del corpo, vedrai che sei inferiore a molti animali ferini: i cammelli ti superano in grandezza, le tigri in velocità, i tori in forza, i cigni in splendore, i pavoni in bellezza, i pesci in salute, se crediamo al proverbio¹², anzi quasi in ogni cosa, le linci e le aquile in acutezza dello sguardo, gli avvoltoi in olfatto, i cervi e i corvi in longevità. Nondimeno chi considera le doti del corpo umano, vi troverà ciò per cui lodare la misericordia divina. Quanto sagaci i sensi, quanta simmetria delle membra, quanto ben predisposti alle loro funzioni gli organi? Su queste cose Lattanzio, uomo di eccellente eloquenza, ha composto un libro intitolato *De opificio Dei*. Si leggerà con utilità, [571] se terremo a mente che ciò che di buono c'è nel corpo va ascritto alla benevolenza divina, in quanto trae origine dalla misericordia di Dio. Altrimenti chi volesse gloriarsi delle virtù del corpo, udirebbe immediatamente: *Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo* (Is 40, 6). E ancora: *Perché si insuperbisce chi è terra e cenere?* (Sir 10, 9).

Né nelle qualità dell'animo, che l'uomo ha come parte più mirabile, vi è cosa da rivendicare a sé. Chi ha creato il corpo, ha anche creato l'animo; formò il corpo dal fango, soffiò l'animo col soffio della sua bocca. Perciò l'anima degli altri animali muore insieme al corpo, la nostra sopravvive al suo corpo, finché non riceverà la resurrezione promessa. La stessa morte dimostra che l'anima è una cosa effettiva, poiché appena l'anima si diparte, il corpo morto giace inane. Dov'è il calore, dov'è il colore, dove il movimento, dove la forza di tutti i sensi? Tuttavia, mentre l'anima resta legata a questo corpicino così misero – non facendo nulla se non attraverso gli organi del corpo, che spesso fanno resistenza a che essa possa dimostrare la sua naturale potenza –, quanto è ammirevole la velocità e sagacità della mente umana? Quanto è immenso il tesoro della memoria? Che cosa c'è di tanto nascosto nei segreti della natura, in cielo e in terra, che l'ingegno dell'uomo non abbia osservato, analizzato e compreso? Grande cosa è che molti predicano le cose che avverranno tra qualche secolo, attraverso la posizione e il moto dei pianeti e delle stelle; ma cosa ancora più grande è che dal creato si sia intuita l'eterna virtù e la divinità del suo Artefice, come testimonia Paolo. Quanto agile è l'ingegno umano; quante cose, e in che breve lasso di tempo, l'intelletto degli uomini contempla contemporaneamente. Quanto grande è la forza della memoria, che fedelmente trattiene le forme e i nomi di tante cose, presentategli dai sensi? Non parlerò io di coloro che hanno imparato tante scienze e discipline tanto difficili a essere conosciute, e anche tante

lingue, e che ricordano quello che hanno imparato. Ognuno tra voi consideri quanti volti e nomi di uomini conserva in memoria; quante forme di animali, alberi, luoghi e altre cose riconosce e a memoria vi corrisponde le parole? Queste cose il popolo chiama doti di natura, quando sono in verità doni della misericordia di Dio, che sono distribuiti a ciascuno non per i nostri meriti, ma per la sua benignità. Avendo fatto cattivo uso il figliol prodigo di tutte queste doti, assecondando il desiderio della volontà umana, non solo non gli fu tolto quello che gli era stato dato, ma, attraverso la grazia, la liberalità dei doni divini è aumentata ancora di più. Per la Legge Dio ci ha istruito; per il Figlio, che si espose per tutti noi, ci ha insegnato i segreti di Dio; per lo Spirito Santo, arricchisce l'animo nostro di varie qualità che superano le forze umane. Dà l'intendimento dei misteri delle Scritture, che ci illuminano e ci confortano in tutti i mali, ci fa conoscere il futuro, ci fa parlare in varie lingue, affrontare i flagelli, allontanare i malanni, risuscitare i morti, scacciare i demoni nocivi, ci fa vincere le porte dell'inferno, ci fa essere membri di Cristo, figli di Dio, partecipi del regno celeste, che non avrà mai fine. A questo punto, ricorda come sei stato creato, e cioè almeno in parte di fango; poi ricorda in che condizione simile alle bestie ti aveva precipitato il peccato. Considera di nuovo a quale dignità, a che felicità sei chiamato, e vedrai perfettamente che le misericordie divine non hanno numero né misura. Che cosa c'è di più disprezzabile di uno scarafaggio? Ma uno scarafaggio è puro, se confrontato alle lorde di un peccatore. Cosa c'è di più sublime degli

angeli? E non era sopra ogni misura fare un angelo da uno scarafaggio? Ora rese l'uomo, più vile d'uno scarafaggio, maggiore dell'angelo e, oso dire, lo rese Dio. Perché dovrei osare dire, ciò che osa la Scrittura divina: *Io ho detto 'voi siete dei e tutti figli dell'Altissimo' (Ps 82, 6)?* Tutto ciò che viene da Dio, in qualche modo diventa Dio. Tutto ciò che è unito al corpo e allo spirito di Dio viene a dividerne il nome. Perché qui non vi è cosa alcuna che si possa ascrivere ai tuoi meriti, glorifica la misericordia di Dio, adora la misericordia di Dio, loda la misericordia di Dio. Perché se qualcuno cercherà di rivendicarne a sé anche una porzione in qualche modo, Paolo, che attribuisce tutte queste cose alla grazia di Dio, lo rimprovererà immediatamente. Tutte le sue epistole risuonano del nome della grazia, la quale ogni volta che la senti, devi intendere che è la misericordia divina che ti viene presentata. È per la grazia [572], che siamo purificati dai peccati, è per la grazia che crediamo, è per la grazia che, attraverso il suo Spirito, è diffusa nei nostri cuori la carità, mediante la quale noi compiamo le opere di pietà. *Noi non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi stessi, ma la nostra capacità viene da Dio (2 Cor 3, 5).* Se Paolo ha detto il vero, dove sono questi impudenti, che vendono a tutti le loro buone opere, come se gliene avanzassero così tante in casa, da poter arricchire gli altri?¹³ Miserabili sono coloro che vendono in tal modo i loro benefici, maledetti coloro che confidano nelle opere degli uomini. Chi soffre del primo male ascolti quello che fu detto alla Chiesa di Laodicea nell'Apocalisse: *Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito*

chito; non ho bisogno di nulla, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo (Apc 3, 17). Ma peccano ancor più gravemente coloro che promettono ricchezze agli altri dall'abbondanza delle proprie buone opere. Che cosa consiglia lo Spirito Santo in tal cosa?

Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco, per diventare ricco (Apc 3, 18). Tu che sei consapevole della tua povertà, perché vai mendicando dai mendicanti? Dice Giacomo: *Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare. Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce* (Iac 1, 5; 1, 17). E tu chiedi la veste delle buone opere all'uomo, il quale quanto più miseramente è nudo, tanto più gli sembra d'esser magnificamente vestito? Riconosci la tua miseria e la misericordia ti è porta. Presso gli uomini, che calcolano i benefici e che ripagano con gli interessi i loro mutui servizi, nulla costa di più di qualcosa comprato con le preghiere. Presso Dio, nulla è così gratuitamente dato quanto quello che si compra con quelle due semplici monete chiamate preghiera e fiducia: perché in questo caso colui che vuole vendere la sua misericordia ha donato lo stesso valore.

Abbiamo già detto molto, ottimi fratelli, sulla misericordia di Dio, ma vi sarebbe da dire ancor di più, se volessimo passare in rassegna tutti i luoghi della Scrittura che ci lodano la grandezza della misericordia divina. Rimane che io vi esorti con poche parole, affinché nessuno per arroganza si faccia indegno di tanta evidente misericordia di Dio, o, al contrario,

per una perversa mortificazione dell'animo, disperi della misericordia divina. Dopo ciò, indicheremo brevemente con quali atteggiamenti si incorre nella misericordia divina. Sarà pertanto questo il culmine del nostro sermone, se la misericordia divina si degherà di essere favorevole ai nostri discorsi.

Niente è avversato da Dio come una presunzione esagerata e ostinata: *Resiste infatti ai superbi, ma dà grazia agli umili* (1 Pt 5, 5). Molti sono condotti a questa cieca pazzia e pazza cecità, dal successo delle cose terrene: come se avessero dimenticato il loro creatore, vivono secondo i desideri del loro animo, fino a non pensare più di correggere la loro vita, tanto da vantarsi anche del male, prepotenti nella loro iniquità. Di questi leggiamo: *Si gloriano di aver fatto del male, e esultano nelle nefandezze* (Prv 2, 14) Di essi scrive Salomone: *L'empio, giunto nel profondo dei mali, disprezza* (Prv 18, 3). Degli stessi dice Paolo: *Dio li ha abbandonati in balia di un'intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno* (Rm 1, 28).

Alcuni tra costoro che si promettono eterna impunità dei misfatti, si fanno beffe dei salvifici ammonimenti, non accettano niente che li possa spingere alla penitenza dicendo «Dio abbia il cielo per sé, e ci lasci la terra». Di questi parla Mosè nel suo canto quando, dopo aver raccontato i grandi e molteplici benefici di Dio verso il popolo di Israele, aggiunge: *Il diletto è ingrassato e recalcitra; ingrassato, rimpinguato, rimpinzato, ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato Dio, sua salvezza* (Dt 32, 15). Il salmo 73 descrive questo tipo di uomini: *Non conoscono l'af-*

fanno dei mortali e non sono colpiti come gli altri uomini. La superbia li circonda; sono soverchiati dalla loro iniquità e empietà e le trasferiscono nei desideri del cuore. Pensano e parlano con malizia, minacciano dall'alto con prepotenza. Levano la loro bocca fino al cielo e la loro lingua percorre la terra (Vg Ps 73; 5-9). Ma ascolta ciò che segue come esito di questa infelicissima felicità: *Ecco, per i loro inganni poni loro termine, li fai precipitare in rovina mentre si volevano elevare. Come sono distrutti in un istante, sono finiti, periscono per la loro malvagità. Come un sogno al risveglio, Signore, fai svanire la loro immagine nella tua città* (Ps 73, 18-20). Quelli che come Lucifero si ergono contro Dio, si imbattono in quello [573] che è minacciato dal Signore nel Vangelo: *Ho visto Satana come un fulmine che cade dal cielo* (Lc 10, 18). E Corazin, mentre empiamente si gonfia di orgoglio per l'incerta ricchezza delle cose terrene, ascolta queste parole: *Guai a te, Corazin, che per la tua superbia e arroganza sei innalzata al cielo; per la vendetta di Dio sarai portata all'inferno* (cfr. Mt 11, 21-23; Lc 10, 13). Anche Paolo una volta era pieno di superbia, feroce nella fiducia alle leggi della patria, mentre fremeva di minacce e stragi contro i discepoli del Signore; per questo, gettato in terra dalla mano destra di Dio, udì: *Dura cosa e difficile è prendere a calci gli stimoli* (Vg Act 9, 5). Ma perché in questo fatto era errore, e non malvagità, ottenne la misericordia. Appena egli lo riconobbe, il Signore gli perdonò il peccato. E non solo lo perdonò, ma da lupo lo fece pecora e da tiranno apostolo.

Rimane invece la maledizione per coloro che perse-

verando nei peccati, sono tanto incalliti¹⁴ da non essere intenzionati a fare del bene, e che dicono a Dio: *Allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie* (Iob 21, 14). E ancora per coloro che dicono simili cose nel libro di Isaia, e chiamati dal Signore alle lacrime, al pianto, alla rasatura del capo e al cilicio, nel frattempo fanno festa ed esultano, ammazzando i vitelli e sacrificando le pecore, per mangiare carne e bere vino, dicendo: *Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo* (Is 22, 12-13). Nello stesso libro, vi sono coloro che si fanno beffe delle minacce del Signore che li invita a pentirsi: *Comanda e raccomanda, comanda e raccomanda, norma su norma, norma su norma, un po' qui, un po' là* (Is 28, 10). E anche quelli che in altro luogo dicono: *Non ascolteremo il Signore, ma moriremo nei nostri peccati* (Ez 3, 20; 18, 24; Io 8, 24). Per costoro, secondo l'antico proverbio, «la pazienza spesso offesa diventa furore»,¹⁵ e così, avendo disprezzata la misericordia del Signore, vengono destinati a una condanna più grave. Aggiunge poi, in Isaia, il Signore che era stato irriso: *E sarà a loro la parola di Dio: 'Comanda e raccomanda, comanda e raccomanda, norma su norma, norma su norma, un po' qui, un po' là, perché camminando cadano all'indietro, si producano fratture, siano presi e fatti prigionieri* (Is 28, 10). Gli infelici, lasciati alle loro pessime inclinazioni, procedono sempre in peggio: mentre conducono tra i piaceri i loro giorni, cascano nel baratro dell'empietà, vengono imbrigliati dai lacci del peccato, sono presi dalla rete dell'eterna dannazione e a un certo punto scendono all'inferno. Uomini davvero infelici e destinati alla dannazione,

che come pingui vittime sono ingrassate verso il macello; né l'enormità dei peccati allontana da loro l'arroganza e neppure la grande dolcezza di Dio li piega alla penitenza.

La clemenza di Dio, perché tu ti ravveda, sopporta tante volte la tua peccaminosità. Concede spazio alla penitenza, non allontanando da te la sua benignità; concede prosperità, dà ricchezze e le altre comodità della vita, ammassandole come carboni di fuoco sopra il tuo capo [Rm 12, 20], affinché se non riesci ad avere in odio il tuo peccato, pur essendo in sé davvero ignobile, tu possa odiare almeno ciò che dispiace a un Padre tanto amorevole. Eschino, giovane delle commedie antiche, si commuove nello scoprire l'indulgenza del padre verso il suo comportamento da peccatore, al punto da obbedirgli scrupolosamente da quel momento in poi. Così infatti dice «Che faccenda è questa? Essere padre o essere figlio significa questo? Se fosse un fratello o un amico, come avrebbe potuto assecondarmi di più? Un uomo simile non va forse amato e coccolato? Un uomo simile non merita di essere portato in seno? Mah! Generoso com'è mi fa nascere la paura di compiere, magari senza saperlo, qualcosa che gli dispiace: siccome lo so, ci starò attento»¹⁶.

Se la clemenza dei padri insegna ad avere in odio il peccato ai caratteri ben predisposti, [perché] tu, infelice peccatore, per tanta bontà del Padre tuo ti fai sempre più ostinato, e non ascolti Paolo che prova a smuoverti dalla pazzia? *Ti prendi gioco* – dice – *della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza? E non riconosci che la bontà di*

Dio ti spinge alla penitenza? Con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio (Rm 2, 4-5). Nessuna bestia è tanto selvaggia da non poter essere addomesticata dal comportamento dell'uomo; e tu, spinto da tanta inaudita magnanimità del Signore, diventi ancora più feroce contro di lui? Non vi è cosa così dura che la maestria dell'uomo non pieghi. I metalli si fondono nella fornace, il ferro viene reso molle dal fuoco, il corno si ammorbidisce a versargli dentro la cera, l'invincibile durezza del diamante si doma con il sangue caldo di un capro, e tu, cuore più che di corno, più che di ferro, più che di diamante, non vieni intenerito dal fuoco della Gehenna, non dal perdono del benigno Padre e nemmeno dal sangue dell'agnello immacolato versato per te; anzi, per tutto questo ti irrigidisci ancora di più! Portati via i trofei, ricevi l'onore del trionfo dell'empietà; hai vinto [574], miserabile, hai sconfitto l'arte divina, o che infelicissima vittoria.

Infelice e vicina alla distruzione è quella terra, come disse Paolo, che anche se frequentemente bagnata dalla pioggia celeste, non fa germogliare altro che pruni e spine (cfr. *Hbr* 6, 8). Quanto più infelice quella terra che, irrorata tante volte dalla misericordia divina, si indurisce in una pietra ancor più rigida e dura, da non accogliere alcun segno dello Spirito Santo? Il dito di Dio scrisse la Legge di Mosè nelle tavole di pietra, e dunque il tuo cuore è più duro di quei sassi, e lo Spirito Santo non può scolpirvi alcun comandamento della legge evangelica. Chi romperà questi cuori di pietra, se non colui la cui morte spez-

zò i sassi, affinché uscissero i morti dai sepolcri? Chi darà loro un cuore di carne, se non la parola di Dio, che per noi si è fatto carne? Invero sono ancora più incurabili di questi coloro che, assecondando i loro peccati, portano avanti opinioni blasfeme e sacrileghe, negando che ci sia Dio in cielo, oppure affermando che, se c'è, non lo riguardano gli affari degli uomini; o che non c'è vita dopo la morte del corpo; che l'immortalità dell'anima non attende chi in questo mondo ha vissuto compassionevolmente in Cristo, e che neppure il fuoco eterno è preparato per coloro che in questo mondo hanno servito Satana; che sono dunque vane le minacce delle Scritture, e vane le promesse del Vangelo. Altri difendono i loro misfatti come opere di bene, attraverso una perversa interpretazione delle Scritture, cercando di dimostrare che la parola di Dio, attraverso la cui regola bisognerebbe correggere i malvagi desideri dell'animo, approvi le loro turpitudini, aggiungendo così agli altri crimini, come un terribile epilogo¹⁷, l'empietà dell'eresia.

VI. Giustamente, dinanzi alla rassegna di tanta empietà, impallidite e vi trema tutto il corpo; ciò dimostra quanto esecrate ciò che avete udito. Ma se solo non udissimo queste cose anche tra coloro che si professano cristiani! Io vi ho mostrato Scilla, per la quale periscono in molti. Vi mostrerò allo stesso modo Cariddi, pericolo più grave e spaventoso dell'altro, che pure era gravissimo. Mi riferisco a coloro che, seguendo Caino e il traditore Giuda, sono inghiottiti nella morte eterna, perché disperano di poter esse-

re perdonati. La morte è la medesima, diverso è il modo in cui sono rovinati. Il Faraone indurito dice: *Non ho conosciuto il Signore e non lascerò partire il popolo* (Ex 5, 2). Cosa dice Caino? *Troppo grande è la mia colpa perché io meriti perdono* (Gn 4, 13). E Giuda? *Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente* (Mt 27, 4). L'uno e l'altro conoscono l'ampiezza del peccato, entrambi la confessano e se ne pentono, ma l'uno e l'altro si allontanano dal volto del Signore, presso cui soltanto vi è misericordia e abbondante redenzione dal peccato. Così si legge di Caino: *Si allontanò dal Signore, abitava vagabondo in terra, nelle parti d'Oriente* etc. (Gn 4,16). E Giuda, partiti dalla cena dei santi, non è tornato.

Infelice colui che si allontana tanto della misericordia di Dio da non tornare più. Credo che di ciò parlasse Geremia, quando disse: *Non piangete sul morto e non fate lamenti per lui, ma piangete amaramente su chi parte, perché non tornerà più* (Jer 22, 10). Non vuole che si pianga il morto, perché alla fine risusciterà. È da piangere con ogni sorta di lacrime colui che si allontana dalla fonte di vita eterna, e non torna mai più, attraverso la penitenza, da dove è partito. Quel figlio prodigo e scialacquatore era partito per un paese lontano, e aveva lasciato la casa del suo amatissimo padre: ma è tornato. Pietro si era grandemente allontanato dal Signore, quando lo rinnegò tre volte; ma poi è tornato, dopo essersi ricordato delle parole che gli aveva detto Gesù, e ha cominciato a piangere amaramente. Si era perso, ma tornato in sé, è tornato a Gesù. Così esclama Isaia: *Ricordatevi e agite da uomini; rifletteteci, o prevaricatori* (Is 46, 8).

Pietro lo ricordò e tornò al suo cuore, e per questo gli venne tolto il cuore di pietra, quel cuore di pomice da cui non si poteva far uscire alcuna lacrima: gli fu dato un cuore di carne, dal quale immediatamente sgorgò una fonte di lacrime, amara per il dolore della penitenza, ma salutare per l'innocenza che gli fu restituita. Giuda invece non è tornato a Gesù, ma andò dai sacerdoti e dai farisei, riportò indietro il fatale compenso, si diresse verso l'infausto capestro e *si squarciò in mezzo* (Act 1, 18). Dio permise che questo accadesse ai suoi discepoli perché ci fosse da ammaestramento. Considera quanto diversa sia la fine dei due apostoli. Giuda, invitato tante volte a ravvedersi dalla bontà del Signore, stette saldo nel suo empio proposito. Ma Pietro, ricordatosi delle parole del Signore, ad un solo sguardo di Gesù, subito riconobbe se stesso, e come indegno della sua presenza [575] davanti al Signore, si sottomise non al capestro, ma alle lacrime; cioè non alla disperazione, ma al rimedio. Giuda, imitato Caino, principe di questo peccato, conobbe la grandezza del suo errore, ma non si ricordò delle parole di Dio, che nei libri sacri incessantemente invitano al ritorno, spingono alla penitenza e promettono la misericordia.

C'è infatti una sola pagina delle Sacre Scritture che non risuona della misericordia divina? Non parlo solo dei libri del Nuovo Testamento, che è la legge della grazia, ma anche dell'Antico Testamento, che è legge ritenuta più severa. Ascoltiamo con quanta dolcezza, in Geremia, Dio invita alla penitenza il suo popolo, raffigurato sotto le sembianze della sposa che ha lasciato il marito e si prostituisce con tutti:

Convertitevi, figli che tornate, dice il Signore, perché io sono il vostro sposo (Jer 3, 14). In Giobbe: *Il Signore apre l'orecchio dei peccatori per correggerli, e ordina che si allontanino dalla iniquità* (Iob 36, 10). Ma sono miserabili coloro che tappano le orecchie alla voce del Signore, simili a un serpente sordo che si tura le orecchie per non udire la voce sapiente dell'incantatore. *Ascoltate oggi la sua voce* – dice il salmo – *Non indurite il vostro cuore* (Ps 95, 8). L'oggi riguarda noi, fin quando siamo in questa vita che, finché dura, non finisce mai di parlare del Signore, chiamandoci alla penitenza e offrendo di prepararci il perdono.

Ma cosa ho detto, perdono? Maggiore è la misericordia di Dio, che promette a chi vi torna grande ricompensa. Se infatti leggiamo nel libro di Giobbe: *Se ti rivolgerai all'Onnipotente con umiltà, se allontanerai l'iniquità dalla tua tenda, ti darà pietra al posto della terra, e al posto della pietra torrenti d'oro* (Vg Iob 22, 23-24), ascoltiamo la misericordia di Dio che ci invita alla penitenza in Isaia: *Se volete domandare, domandate, convertitevi, venite* (Is 21, 12). Ancora presso lo stesso profeta, Dio, invitando a sé l'intera stirpe degli uomini, dice: *Non sono forse io, il Signore? Fuori di me non c'è altro Dio; Dio giusto e salvatore non c'è fuori di me. Volgetevi a me e sarete salvi, paesi tutti della terra, perché io sono Dio; non ce n'è altri*. Così il Signore parla ai popoli idolatri, omicidi, sacrileghi, parricidi, incestuosi, blasfemi; e tu, miserabile, per disperazione volterai le spalle al Signore? Una volta, quando il peccato regnava impunemente tra la gente, la misericordia di Dio sembrava stretta

negli angusti confini della Giudea. Ma in virtù del Vangelo si è dilatata a tutti gli angoli della terra. Di nuovo similmente in Geremia Dio minaccia la pena agli ostinati, ma offre il perdono a chi si ravvede: *Se quella nazione – dice – contro la quale avevo parlato avrà fatto penitenza del suo peccato, allora anche io ritratterò il male che pensavo di fargli (Ier 18, 7-8)*. E come poco prima minacciava di abatterli, di distruggerli e di disperderli, subito promette cose diverse e dice: *Parlerò a un popolo o a un regno per edificare e per piantare (Ier 18, 9)*.

Allo stesso modo in Ezechiele promette non solo il perdono verso colui che torna, ma anche quell'amnistia celebrata nei proverbi greci, cioè l'oblio di tutti i mali precedenti; infatti, avendo ricordato ogni sorta di crimini e misfatti, aggiunge: *Se il malvagio fa penitenza da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutti i miei decreti e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà ricordata. Forse che io voglio la morte del malvagio – dice il Signore Dio – o non piuttosto che desista dai suoi vizi e viva? (Ez 18, 21-3)*. E di seguito: *Convertitevi e pentitevi di tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina. Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, o Israeliti? Io non voglio la morte di chi muore, parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete (Ez 18, 30-32)*. Perché dispererai, miserabile, quando Dio ha spedito suo Figlio in terra, perché ti venisse data una buona speranza? Essa non è nient'altro che la misericordia di Dio, della quale canta il salmista: *Abbia-*

mo ricevuto [576] la misericordia di Dio nel mezzo del tempio (Ps 48, 10). Stai nel tempio e abbraccia la misericordia; egli risorgendo esclama: *Non voglio la morte del peccatore, ma preferisco che si converta e che viva (Ez 33, 11)*.

Ascolta questa voce, o infelice peccatore, scuotiti dal sonno letale, risorgi con Cristo, per vivere in lui; ti ha fatto rivivere, affinché la morte dei peccati non ti prendesse per sempre. Non pensare che la divina provvidenza non ti è preparata, oppure che è predisposta solo per chi ha commesso pochi e piccoli peccati; ascolta la voce del Signore che promette: *Se il peccatore in qualunque momento avrà pianto, io non ricorderò nessuna delle colpe commesse (Vg Ez 18, 22)*. Non ha escluso alcun tipo di crimine, non pesa la grandezza o la numerosità dei fatti commessi. Piangi, semplicemente, ed è previsto l'oblio per tutti i precedenti peccati. Per i peccati più lievi, che sono inevitabili nella fragilità umana, invociamo quotidianamente la misericordia di Dio, dicendo: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12)*, e saremo ascoltati se allo stesso modo ascolteremo il prossimo che ci prega affinché lo perdoniamo. C'è una certa gerarchia nei peccati capitali, e, come tra gli uomini alcuni dormono leggermente e possono essere svegliati con un piccolo fischio, altri profondamente, ed è necessario fare più clamore, altri ancora dormono così pesantemente che solo scuotendoli energicamente si svegliano; così, agli occhi di Dio, alcuni sono morti più lievemente, alcuni più gravemente e altri lo sono gravissimamente. Ma nessun tipo di morte è così concla-

mata e senza speranza che non ci scuota la Sua voce, al cui grido risorgono coloro che sono nei sepolcri. Nessuno è così pesantemente sprofondato nel sonno della morte, che Egli non lo possa destare.

Alcuni venerabili interpreti della Scrittura intendono che questa tripla distinzione dei peccati sia stata per noi simboleggiata nei tre cadaveri che, come leggiamo, vennero riportati in vita dal Signore Gesù. Egli risuscitò la figlia del capo della Sinagoga, una ragazza di dodici anni, davanti a pochi testimoni e vietò di divulgare quello che aveva fatto. Questi rappresentano coloro che per la prima volta sono caduti in un qualche peccato, non scegliendo deliberatamente il male, ma per l'incostanza dell'età o per la fragilità umana, così che non sono incalliti nel vizio, e non hanno già contratto l'infame infezione dal peccato. Il Signore Gesù li scuote facilmente, offrendogli la mano, e può nascondere anche la loro infamia e proteggere il loro pudore.

Risuscitò con maggiore fatica il figlio della vedova. Il cadavere già andava verso il sepolcro. Il Signore l'incontra appena in tempo, e commosso dalle lacrime della donna, comanda che si fermi la bara, e rialza il fanciullo, che prima si siede, poi parla, poi salta dalla bara ed è restituito alla madre. Questi non sono altro che coloro che sono già più in là nei vizi e che non possono essere ritratti dal peccare con il solo sentimento di colpa. Costoro sono richiamati alla vita per pubblica penitenza. Si siede colui che ha smesso di peccare, si alza verso un proposito di vita migliore, parla confessando la sua miseria, conosce la misericordia di Dio, ed è restituito vivo alla madre

come quello che, per mezzo dei rimedi, è restituito alla comunione della Chiesa.

Lazzaro già emanava un odore esiziale nella tomba; era pianto disperatamente solo da sorelle e amici. Qui Gesù comanda che gli sia mostrato il sepolcro: egli piange, geme ed è turbato nell'animo. Impone che sia tolto il sasso, con un alto grido comanda che esca fuori. Egli salta fuori, ma è bendato; viene sciolto e così è restituito alle sorelle. Non è una cosa difficile per il Signore risuscitare un corpo morto da quattro giorni: più difficile è risvegliare un peccatore che non solo ha vissuto in ogni sorta di turpitudine per quarant'anni, ma vi è marcito. *Un fanciullo di cent'anni morirà, disse, e un peccatore di cent'anni sarà maledetto* (Is 65, 20). Ma il Signore si degnerà di far vivo anche costui, purché ascolti la chiamata. Grida a tutte le ore «Alzati fanciulla; tirati su, giovinetto; esci fuori, Lazzaro». Ma molti, ahimè, che sono più che morti, non ascoltano la voce di chi li richiama in vita. Che cosa implica l'ascoltare se non il credere? L'incredulità tappa le orecchie degli empi, così che la voce della Scrittura divina non penetra nell'animo. Preghiamo la misericordia del Signore che si degni di volgere la sua onnipotente voce e di gridare a questi miseri e deplorabili: *Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più* (Mc 9, 25).

Ora ascolta David, affinché tu conosca ancor meglio quanto sia pronta la misericordia divina per chi si ravvede [577]: *Confesserò al Signore le mie colpe e tu hai rimesso la malizia del mio peccato* (Ps 32, 5). La misericordia va incontro a chi si è confessato, ma

pure a chi pensa di confessarsi. Piangi, confessa, ma innanzi a Dio. Molti piangono davanti agli uomini, lacrimano davanti agli uomini, si confessano agli uomini, si stracciano le vesti, ma presso gli uomini. Vestono di sacco, si cospargono il capo di cenere, ma solo per apparenza e davanti agli uomini. Ma se si facesse tutto ciò davanti a Dio, cioè, con tutto l'animo e in sincerità, non mancherebbe la misericordia divina. Egli dice: *Laceratevi il cuore, e non le vesti (Ioel 2, 13). Infatti non dispiace a Dio il cuore contrito e umiliato. Piangiamo – dice il salmista – davanti al Signore che ci ha fatti (Ps 51, 19; 95, 6).* Molti digiunano, ma non di quel tipo di digiuno che vuole Dio; molti cambiano abito, ma non atteggiamento. E tuttavia accade che anche queste cose siano da fare davanti agli uomini, affinché quelli che la nostra malizia ha provocato a peccare, essi stessi la penitenza richiami a ravvedersi. Ma queste cose si fanno inutilmente davanti agli uomini, se non si fanno prima agli occhi degli dei. Giuda confessò il suo peccato, ma solo ai farisei; se lo avesse confessato a Dio, sarebbe stato subito circondato dalla clementissima misericordia divina.

Affinché la nostra confessione sia più grata al Signore, il profeta Osea ce ne raccomanda un modello: *Preparate le parole da dire e tornate al Signore; togli ogni iniquità: accetta ciò che è bene e ti offriremo il frutto delle nostre labbra (Os 14, 3).* Ritorniamo a Dio, noi che ci siamo allontanati in molti modi da lui, che solo toglie i peccati del mondo, che ha sparso il suo prezioso sangue per i nostri peccati, e diciamogli: «Togli ogni iniquità che abbiamo com-

messo». Gratuitamente? «Accetta ciò che è bene». Quale bene? «Il frutto delle nostre labbra. Rendiamo grazie alla tua misericordia, alla quale, dopo la caduta, dobbiamo ciò che di buono abbiamo fatto; toglici ciò che è nostro e prendi ciò che è tuo». Vedi ora come il profeta Gioele è d'accordo con Osea, dicendo la stessa frase con altre parole, dal momento che, in questo passo, Dio ha rivolto crude minacce a coloro che hanno ignorato la misericordia offerta, e così aggiunge: *Ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è benigno e misericordioso, tardo all'ira e di molte misericordia, ed efficace – o come hanno i codici greci μετανοών, cioè penitente – sopra i mali (Ioel 2, 13).* La grandezza dei peccati ti ha abbattuto, ma la grandezza della misericordia ti ha elevato: guarda in quanti modi il profeta la esalta: *È benigno*, come i Settanta traducono ἐλεήμων, cioè *misericordioso*. Come se non bastasse, affinché non disperassimo del perdono, aggiunge *compassionevole*, che per i Settanta è οἰκτίρων, dal che capiamo che non solo soccorre i nostri mali, ma se ne duole anche. Non ancora contento, aggiunge *tardo all'ira*, che in greco con ancor più significato si dice μακρόθυμος, cioè «di animo gentile e lento alla vendetta», come sappiamo invece la misericordia umana si trasforma facilmente in sdegno. E ancora ti disperi, o peccatore? Allora ascolta quanto segue: *di molte misericordie* che è in greco πολυέλεος. Se molti sono i peccati, non temere; molta è la misericordia. Cosa rimane se non che tu ti converta, e che risponda a chi ti invita? Ma ti atterriscono le minacce della pena; ascolta e sentiti sollevato [*cors*] *ed efficace sopra i mali*. È incerto per-

ché ciò che i Settanta tradussero μετανοῶν cioè «penitente», Girolamo tradusse *praestabilis*, efficace; infatti in latino «praestabile» viene da «praestari», cioè che può essere conseguito¹⁸. Per quanto riguarda i mali, ci si riferisce alle afflizioni che sono dovute ai nostri peccati. Toglie i peccati, rimette la pena eterna che avremmo meritato. Cosa rimane? Nulla, se non che tu riconosca la misericordia di Dio. Grande cosa è quel che segue nel testo di Gioele: *Lascia dietro di sé una benedizione, sacrificio e libagione per il Signore Nostro Dio (Ioel 2, 14)*. Quello che aveva detto Osea: *Il frutto delle nostre labbra*, cioè «il sacrificio della preghiera e dei ringraziamenti».

Se qualcuno avesse offeso un uomo spesso e pesantemente, quanto è difficile la riconciliazione, quanto forte la memoria delle offese, quanto lentamente scema l'ira, quanto facilmente per qualunque motivo si torna alla vecchia animosità, quanto scrupolosamente si esige la compensazione dell'offesa; e tuttavia sono ancora chiamati clementi, se così tornano alla pace. Dio offeso così spesso, spinge alla penitenza, invita al perdono, rimette [578] le minacce, condona la pena dell'inferno, offre benevolenza al posto del supplizio, e a tal punto non allontana da sé il peccatore che si ravvede, da andare incontro anche all'ultimo che torna e accogliere colui che si è convertito (come si dice) a braccia aperte¹⁹. Meraviglioso è ciò che è promesso in Zaccaria: *Convertitevi a me, dice il Signore degli eserciti, e io mi rivolgerò a voi, dice il Signore degli eserciti (Zc 1, 3)*. Cosa vuol dire: *Convertitevi a me?* «Riconoscete la vostra miseria e chiedete la mia misericordia». Cosa vuol dire *e io mi*

rivolgerò a voi? «Da giudice vendicatore mi farò subito patrono, aiuterò i vostri sforzi, così che possiate conseguire col mio favore ciò che non potreste con le vostre forze». Nessuno può odiare i propri peccati efficacemente ai fini della salvezza, se Dio non l'avrà concesso, se non toglie il cuore di pietra e inserisce un cuore di carne, se non crea in noi, al posto del cuore inquinato, un cuore puro, se non rinnova nel nostro profondo²⁰ uno spirito retto al posto dello spirito cattivo.

VII. Ma perché faccio questa fatica di passare in rassegna quei luoghi dell'Antico Testamento affinché rivelino la meravigliosa misericordia del Signore? Ogni singolo libro dell'Antico Testamento proclama, canta ed esalta la misericordia di Dio. Dove sono coloro che, in realtà più pazzi che eretici, da uno fanno due dei: uno nell'Antico Testamento, che era solamente giusto e non anche buono, e un altro nel Nuovo, che sarebbe solo buono, e non egualmente giusto. Evidentemente essi non hanno sentito il motto che ritorna così spesso nei salmi: *Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia (Ps 118, 1)*. Dove sono i folli manichei, che insegnano che colui che ci ha indirizzato così amorevolmente attraverso i profeti e che ha stabilito la legge di Mosè non è il vero Dio, ma uno dei demoni malvagi? È uno stesso Dio per entrambe le leggi, la stessa verità, la stessa misericordia per Gesù Cristo nostro Signore; se non che ciò è ombra nella legge di Mosè, è verità nel Vangelo, lì è promessa, qui è svelamento, lì si tratta di molte e grandi misericordie ver-

so i Giudei, qui tutta questa fonte di misericordia – o piuttosto mare – scorre abbondantemente tra tutte le genti di tutto il globo, e con la sua alluvione ha lavato e distrutto i peccati di tutti i mortali. Questo certamente era quel felice diluvio della misericordia. L'antico diluvio ha abbattuto i peccatori, salvando pochi, questo salvifico diluvio ha cancellato i crimini, ma ha salvato tutti quelli che credono nel Figlio di Dio. Colui che nell'Antico Testamento promette il perdono agli ebrei se si ravvedono, allo stesso modo lo proclama ora, nel Vangelo, per tutti: *Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero (Mt 11, 28-30).*

Rileggi l'intera storia della vita di Cristo: cosa vedi se non la perpetua misericordia verso tutti? Gratuitamente sanava i malati, dava da mangiare agli affamati, sosteneva coloro che erano in pericolo, curava i lebbrosi, dava la luce ai ciechi, guariva gli infermi e i mutilati, scacciava i demoni, risuscitava i morti, assolveva i penitenti. Esamina attentamente un'altra volta tutta la sua dottrina, di cos'altro profuma se non della misericordia divina? Con quante parabole è inculcata la stessa cosa ai nostri animi, perché non vi si possa sfuggire? Di cos'altro parla la parabola della pecora riportata indietro sulle spalle del pastore, della moneta perduta e ritrovata, dei sani che non hanno bisogno del medico, del servo a cui è rimesso ogni debito, e ancora dell'usuraio che donò ai suoi debitori, del pubblicano e del fariseo, del viandan-

te ferito curato dal samaritano, del fattore benevolo verso i debitori e fraudolento verso il padrone, del figliol prodigo riaccolto? Non promette misericordia lo stesso nome del Vangelo? Cosa promette? Ai ciechi la luce, ai prigionieri la liberazione, agli oppressi il ristoro; in breve l'anno di grazia del Signore (*Lc 4, 18-19*), che nient'altro brama che la salvezza degli uomini. Quello stesso nome di *Gesù*, cioè il *Redentore*, cos'altro promette se non la salvezza e la misericordia? Se fosse venuto professandosi giudice, avresti tutte le ragioni di temere, ma lo senti professarsi *Redentore* e disperare della tua salvezza?

Pertanto, per fare più certa la fiducia nella salvezza, perché poteva sembrare incredibile che una tale sentina di peccati, che avevano inquinato [579] l'intero genere umano, potesse essere espiata dal sangue di capri e vitelli, lo stesso figlio di Dio ascese all'altare della croce, e per i nostri peccati sacrificò se stesso, vittima capace di espiare tutti i peccati di ognuno. E finanche mentre era appeso sulla croce pregava per i suoi crocifissori, per coloro che lo insultavano e lo sbeffeggiavano; e tu reputi che verrà negato il perdono se riconoscerai il tuo peccato e implorerai misericordia? Confida nel misericordioso e conoscerai la misericordia. Non c'è nulla che la fede non possa ottenere da Cristo. Chi diffida del medico, impedisce a se stesso di ricevere la salute. A tal punto Dio non si oppone alle preghiere degli infelici che lo invocano, o alle altrui preghiere, che se solo ci si affida a lui concede la misericordia. Grida la Cananea ed è sanata la fanciulla, ha fede il centurione e gli è restituito il servitore, chiede il capo della sinagoga e la figlia è

resuscitata, supplica il padre e il figlio è liberato dal demonio malvagio. Gridano gli apostoli: *Salvaci, Signore, siamo perduti* (Mt 8, 25) e sono tutti salvati. In molti altri momenti non ha aspettato le preghiere della bocca: vede la fede dei portantini e dice al paralitico: *Coraggio figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati* (Mt 9, 2). Si lamentano solamente, la madre e le sue compagne, e risorge la ragazzina morta; piangono solamente, Marta e Maria, e Lazzaro resuscita; piange Maria la peccatrice, lo unge e lo bacia, e sente: *Ti sono perdonati i tuoi peccati* (Lc 7, 48). Prega molto, chi conosce il proprio male, prega con più forza, chi piange e si confida. La donna affetta da emorragia tocca di nascosto la veste di Gesù, e immediatamente sente la forza della misericordia che da lui promana. Leggiamo di molti altri che similmente sono stati sanati toccando gli abiti di Gesù. Davvero ovunque è pronta la misericordia di tutti, e ad ogni minima occasione consola gli infelici. Se non osi chiamare Gesù, se non puoi toccarlo, allora almeno toccagli furtivamente l'orlo della veste accostandoti a qualche santo nel quale riluce la pietà, affinché con le sue preghiere ti raccomandi al Signore misericordioso. Per mezzo di questi, infatti, spesso si eserciterà la sua virtù, disposta ovunque per dare la salvezza a tutti. Per questo venne, questo era il cibo del quale si nutriva per portare i peccatori alla penitenza. Anche nella Genesi, poiché gli empi avevano provocato l'ira del Signore con i loro crimini, nondimeno, di fronte alle preghiere di Abramo, il Signore intendeva perdonare tutte le città destinate alla rovina, se solo fosse riuscito a trovare dieci persone giuste. Il

popolo israelitico aveva meritato di essere distrutto, e il Signore trattenne la sua spada vendicatrice alle preghiere del solo Mosè. O ciechi, o ingrati che disprezzano tanta misericordia di Dio, tanto facile e ovunque approntata. Ma i più infelici sono coloro che si disperano di ciò che viene offerto spontaneamente e gratuitamente. Facilmente si placa colui che punisce senza desiderarlo. Che altro dice quella voce: *Perché volete morire, Israeliti* (Ez 18, 31)? Ancora in un altro passo si spiace d'aver teso le sue mani, tutto un giorno, a un popolo incredulo e ribelle. Di nuovo in Michea: *Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi* (Mi 6, 3); e similmente in Isaia: *Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?* (Is 5,4).

Il Signore fa ogni cosa per salvarci e noi allontaniamo volontariamente la speranza della salvezza? Nel Vangelo ancora piange Gerusalemme che persistendo nel peccato, provocava la sua fine. *Quante volte - dice - ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto.* Il Signore clementissimo si duole di non riuscire a salvare i miseri, e noi diffidiamo di lui, come se non ci volesse salvare? Nel Vangelo tutta la casa risuona di gioia per il figliolo che era morto ed è resuscitato, per quello che era perso e si è ritrovato. Quel buon Padre spinge tutto il consesso degli angeli e dei santi alla comune allegrezza perché un peccatore è stato condotto alla penitenza, e tu misero, ti disperi, rifiutando a te la salvezza, e al Signore tanto splendida gioia. Crediamo che non abbia a perdonare coloro che si ravvedono colui che si tormenta per la morte

dei peccatori, chi si rallegra per la conversione degli empi? Chiama ognuno al banchetto delle nozze, vuole che la sua casa venga riempita, si sforza di far entrare anche ciechi e zoppi. Perché dunque resisti, o infelice? Per quale motivo non puoi allontanarti dalle ghiande dei porci? Perché combatti contro la misericordia del Signore? La sapienza di Dio è Cristo. E secondo Salomone, uscita dalla casa del padre, viene al mondo, *grida per le strade, nelle piazze fa udire la voce; dall'alto delle mura essa chiama, pronunzia i suoi detti alle porte della città*: [580] *'Fino a quando, o inesperti, amerete l'inesperienza e i beffardi si compiaceranno delle loro beffe e gli sciocchi avranno in odio la scienza? Volgetevi alle mie esortazioni: ecco, io effonderò il mio spirito su di voi e vi manifesterò le mie parole'* (Prv 1, 20-23).

Cosa è più stolto che privarsi di beni eterni per cose labili e momentanee? Che cosa è più sapiente che guadagnare l'immortalità in cambio di una breve sofferenza? Si dimostrano pazzi coloro che perseverano nei loro peccati, e saggi coloro che mutano in meglio la loro vita. Con quanta fatica cerchiamo una cosa vilissima nei metalli, e invece tanto tesoro offerto (e offerto gratuitamente) lo disprezziamo, o addirittura, che è ancora più stolto, ne disperiamo? *Dio è ricco nella misericordia* (Eph 2, 4). Un tesoro umano si esaurisce se si è prodighi; il tesoro della misericordia non si può esaurire. Aggiungo questo, per scollare di dosso più facilmente a tutti la disperazione del non esser perdonati. Dio si è impegnato con l'uomo e, come dice Paolo, non può rinnegare se stesso (2 Th 2, 13). Non rifiuta di essere accusato, se non avrà

soddisfatto ciò che è promesso. Così parla in Isaia al popolo corrotto sotto ogni aspetto: *Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova. Su venite e discutiamo, dice il Signore* (Is 1, 16-18). Non hai udito, peccatore? Cosa altro ti chiede Dio se non un cambio di vita? E perché l'enormità dei peccati non abbatta il tuo animo, ascolta come è approntata per tutti la misericordia divina: *Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra* (Is, 1, 18-19). Chi è tanto insensato da non voler essere salvato? Cosa c'è di più facile che ascoltare l'amatissimo Padre, che nulla comanda se non ciò che coinvolge la nostra felicità? *Se sarete docili e ascolterete*. Nessuno può salvare chi non vuole essere salvato. La salvezza si acquista attraverso la fede, e la fede attraverso l'ascolto. La parola che porta la salvezza è vicina, nel tuo cuore e nella tua bocca; basta solo che tu non serri l'ascolto del cuore. Se un re avesse così parlato a delle persone colpevoli di tradimento e lesa maestà: «tutto ciò che avete intenzione di fare, o che avete fatto, tutto vi perdono, per tutti è pronto il perdono, purché da ora si astengano da simile crimine», non riconoscerebbero tutti la prodigiosa misericordia del re, che non infierisce sul corpo dei colpevoli, e nemmeno incamera al fisco i loro beni? Dio addirittura li invita a mutare la propria vita con un premio, *mangerete i frutti della*

terra, dice. Sono del tutto indegni di godere dei beni di questo mondo coloro i quali offendono con i loro misfatti il Benefattore di tutti.

Ma quanto è più generoso quello che promette il Vangelo: «vi darò un cuore nuovo, vi darò uno spirito nuovo (cfr. Ez 36, 26) attraverso cui sarete mutati da schiavi del diavolo in figli di Dio; attraverso cui sarete fatti membra del Figlio mio Unigenito; parteciperete all'eredità del regno dei cieli», *Questo è il Figlio mio diletto* – dice – *ascoltatelo (Lc 9,35)*. Perché, o Giudeo, serrando le orecchie alla verità, ti sei convertito alle favole dei Talmudisti e dei ripetitori della Mishna?²¹ Per quale motivo, tu moroso²² piuttosto che filosofo, chiudi le orecchie a questo dottore e presti fede ai platonici e agli aristotelici? Perché, infelice stirpe di Eva, ascolti il serpente che con vane promesse ti attira alla morte, e non ascolti il figliolo di Dio che ti invita al consorzio dell'eterna felicità? *Pentitevi* – dice – *perché il regno dei cieli è vicino*. Il Figlio promette, il Padre dà la garanzia, lo Spirito Santo nel frattempo ha dato la caparra, e tu dubiti nell'abbracciare tanta felicità offerta?

Non diversa è la voce degli apostoli da quella del Signore: *Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo (Act 2, 38)* E di seguito: *Salvatevi da questa generazione perversa (Act 2, 38)*. Lasciate la vita impura, abominevole e misera e prendete la vita eterna. Accorrono a lui soldati, pubblicani, meretrici, idolatri, parricidi, maghi, ruffiani, incestuosi. Nessuno viene escluso; a tutti ugualmente è aperto l'accesso alla misericor-

dia. Non si guarda alla vita precedente, purché ci si pente. Non credere che questa misericordia divina non venga estesa oltre il battesimo, sebbene Montano chiuda le porte della Chiesa a coloro che hanno peccato dopo il battesimo; il Signore non chiude mai le porte della Chiesa. [581] Una volta è concesso entrare nella Chiesa mediante il battesimo, che fu prefigurato dall'arca di Noè, ma è concessa a tutti, per la misericordia divina, una 'seconda tavola' dopo il naufragio, o meglio il ritorno nell'arca mediante la penitenza. Né per costoro viene ripetuto il battesimo né la morte di Cristo, ma basta l'acqua delle lacrime, dalla quale sono già cancellate le macchie dei peccati; basta la soda della salutare contrizione, e la lavanda purificatrice²³. Coloro ai quali i peccati sono stati una volta liberamente perdonati e coloro che, sepolti con Cristo, mediante il battesimo tornano con lui alla nuova vita, dovranno continuare a vivere secondo il grandissimo dono che hanno ricevuto. Ma il Dio pietoso e misericordioso, non ignorando la debolezza della natura umana, vuole che sia accessibile a tutti il rimedio della penitenza fino alla fine della vita. In realtà, poiché per nessuno è certa l'ora della morte, per tutti è necessario essere vigili per non disdegnare la bontà divina; al contrario, ricorrono presto al rimedio, se fossero ricaduti nuovamente, prima che il morbo, per assuefazione, si faccia incurabile. Una volta, alcuni correvano un gran pericolo postponendo il battesimo fino all'ultimo giorno della vita; alcuni li chiamavano clinici, altri gli aspersi, come se non fossero cristiani di diritto (γνησίους)²⁴; ma un pericolo ancora maggiore viene corso da coloro che

differiscono il rimedio della penitenza, che è sempre a portata di mano. Non c'è sempre chi ti possa battezzare, ma anche giacendo a letto puoi confessare il tuo errore al Signore e risolvarti a correggere la tua vita. Non c'è sempre qualcuno a lavarti il corpo, ma ci sono sempre le lacrime, con le quali lavi le macchie dell'anima. Non è irragionevole dubitare se sia efficace quel battesimo, con cui venivano aspersi (piuttosto che immersi) solo quelli che, disperando di poter continuare la vita, ormai non respiravano più. Dichiaravano infatti che avrebbero continuato a peccare in eterno, se fosse stato consentito loro vivere in perpetuo. Ma ancor più giustamente grandi uomini hanno dubitato se la penitenza possa portar frutto quando la si intraprende, differendola deliberatamente, quando la fine è vicina, non ricorrendovi sino a che la morte non è imminente. Come la terra frequentemente bagnata dalla pioggia del cielo, se non produce altro al suo coltivatore che spine e rovi, è degna di essere maledetta e destinata al fuoco, così Dio abbandona questi alla loro malvagia inclinazione a causa del fatto che la sua bontà è stata da questi pertinacemente disprezzata²⁵.

Per questo, fratelli carissimi, è molto più sicuro non ritardare a correggere la propria vita, ma appena invitati dalla voce del Signore, spogliarsi del vecchio uomo, con le sue opere e i suoi desideri, affinché non accada che il Signore tante volte non esaudito, a sua volta non ci ascolti quando lo invociamo. Terribile è la voce con la quale minaccia quelli che non vogliono ascoltare chi li chiama misericordiosamente: *Poi-ché* – dice – *vi ho chiamato e avete rifiutato, ho steso*

la mano e nessuno ci ha fatto attenzione; avete trascurato ogni mio consiglio e la mia esortazione non avete accolto; anch'io riderò delle vostre sventure, mi farò beffe quando su di voi verrà la paura, quando come una tempesta vi piomberà addosso il terrore, quando la disgrazia vi raggiungerà come un uragano, quando vi colpirà l'angoscia e la tribolazione. Allora mi invocheranno, ma io non risponderò, mi cercheranno, ma non mi troveranno. Poiché hanno odiato la sapienza e non hanno amato il timore del Signore; non hanno accettato il mio consiglio e hanno disprezzato tutte le mie esortazioni (Prv 1, 24-30).

In vari modi Dio ci riprende per correggerci. Alla fine, quando la nostra pertinacia ha sconfitto tutti i rimedi, ci abbandona in quanto senza speranza e ci lascia nel nostro arbitrio. Come fa il medico che, dopo aver tentato tutto ciò che la medicina è in grado di fare per rimuovere la malattia, quando vede che l'infermo respinge tutti i farmaci, lo lascia infine al suo morbo, come quello che non vuole più vivere. *La misericordia* – dice – *e il giudizio voglio cantare a te, o Signore (Ps 101, 1)*. Il giorno del giudizio attende tutti, dopo che avranno abbandonato questa vita. Finché dura questa vita c'è speranza di misericordia. Dunque, mentre vivi, implora la misericordia del Signore. Invero coloro che stanno per esalare l'ultimo respiro o sono arrivati alla vecchiaia profonda hanno in qualche misura smesso di vivere. Ascolta il consiglio di quel sapiente ebreo a quello che di giorno in giorno tirava una fune di iniquità (*Is 5,18*) e non smetteva di peccare: *Ritorna al Signore e cessa di peccare, prega davanti a lui e cessa di offendere. Fa' ritor-*

no all'Altissimo e volta le spalle all'ingiustizia; detesta interamente l'iniquità, [582] apprendi la giustizia dalla giustizia di Dio, sta costante nella sorte delle determinazioni e delle preghiere al Dio altissimo. Entra in società col secolo santo, con quelli che vivono, e si confessano a Dio. Non ti invischiare nell'errore degli empi, confessati prima di morire: la confessione da morto svanirà quasi fosse niente. Ti confesserai mentre vivi, vivo e sano ti confesserai, loderai Dio e ti glorierai delle sue pietà. Che grande è la misericordia di Dio, e il suo perdono verso coloro che si convertono a lui (Vg Sir 17, 22-38).

Ascolta quanto grande sia la misericordia disposta da Dio, ma lo è se ti confesserai vivo e sano al Signore. Ma che diciamo di quelli, con il corpo troppo debole per peccare, il cui animo non depona però il desiderio di farlo e di quelli che non possono più mettere in atto cose turpi per il corpo quasi morto per la vecchiaia, e tuttavia non smettono di dirle? In che modo da vivi si confessano al Signore coloro che hanno prima smesso di vivere che di peccare? E perciò tu che sei nel fiore dell'età, perché indugi per giorni, mesi, anni, a riformare la tua vita? Se il tuo corpo si ammalasse di idropisia e tu avessi presente un rimedio sicuro, non diresti «Curerò il male l'anno prossimo». So per certo che non saresti così pazzo e cercheresti avidamente di tornare in salute. E invece nelle tanto più pericolose malattie dell'animo rimani immobile, procrastini, proroghi e ritardi al giorno della morte la tua salvezza? Chi ti garantisce che sarai vivo fino a domani? Ma queste cose non mirano certo a infondere la disperazione riguardo al perdo-

no, ma piuttosto a estirpare la sicurezza riguardo al peccare senza fine. È un peccato che non si perdona né in questo mondo né nell'altro. Ci distolga Dio, affinché nessuno tra noi si sia condotto sino a questo punto.

Invece l'atteggiamento più sicuro è evitare il peccato. Il passo successivo è cancellare subito attraverso la penitenza quello che abbiamo commesso per sconsideratezza. *Il giusto cade anche sette volte al giorno, ma si rialza* (Prv 24, 16), anche se questo si dice al riguardo delle colpe lievi. Perciò il Signore spesso minaccia crudamente nelle Sacre Scritture, affinché non ci rotoliamo di continuo nel fango del peccato, per fiducia nel pronto perdono. Infatti il rimedio della penitenza non ci viene dato per farci perseverare volontariamente nel malanno, ma affinché non muoia in eterno colui che ricade accidentalmente. Il Signore Dio nostro grida in Amos: *Forse non li allontanerò per tre o quattro misfatti?* (Am 1, 3) L'empietà è meditare di compiere il male. Da questo punto ci si dovrebbe riprendere subito, ma ancor più grande empietà è voler portare a termine ciò che hai pensato: almeno da questo passo era meglio ritrarre il piede e volgerlo a migliori strade. In ogni caso, peccato assai più grave consiste nel portare turpemente a compimento quanto hai programmato altrettanto turpemente nell'animo. E neppure a questo punto ci ravvediamo, ma aggiungiamo una quarta empietà, abituandoci alle iniquità, e accumulando male su male. A questo non ci allontanerebbe con merito il Signore? Meritatamente certo, se la sua misericordia non superasse la sua giustizia. Guarda cosa viene

dietro a tanto aspre minacce nelle pagine dello stesso profeta: *Così dice il Signore alla casa d'Israele: Cercatemi e mi troverete, cercate il Signore e venite* (Am 5, 4-6). Ascoltiamo il Signore che minaccia per non farci peccare, ascoltiamo che ci richiama per non farci disperare. In caso contrario guai a noi, se facesse quello che minaccia attraverso le parole del profeta, e dopo la terza o quarta trasgressione togliesse da noi la sua misericordia e lasciasse noi stessi alla nostra volontà. Anzi per molti di noi le cose andrebbero male, se dopo la millesima empietà il Signore allontanasse il suo volto. Ma appena la giustizia inizia a inasprirsi, la misericordia interviene: *Signore Dio, sii propizio, come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo* (Am 7, 2). E ancora: *Signore Dio, desisti! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo* (Am 7, 5). Così la misericordia agisce da ottima patrociniatrice per la causa della nostra debolezza. Ascolta ora come è pronto il perdono per coloro che si pentono: *Il Signore è stato misericordioso: «Neanche questo avverrà», disse il Signore* (Am 7, 6). Osserva quanto velocemente si pente chi minaccia vendetta, se noi ci pentiamo dei peccati: *Neanche questo avverrà*, dice il Signore. Dimmi, quale madre si lascia così facilmente placare da suo figlio?

VIII. Pertanto avendo un Dio che si placa tanto facilmente e una patrociniatrice così efficace, c'è una qualche ragione perché alcuno, disperando di sé, perseveri nei vizi, oppure fugga con Giuda al capestro? Proprio per questo il Signore, che in tutti i modi provvede alla nostra salvezza, ha permesso che

grandi e probissimi uomini [583] cadessero in gravi peccati, affinché il loro esempio ci consoli, e ci sollevi alla speranza del perdono. Chi era più stimato nelle Sacre Scritture del re David? Era re, era profeta, era 'l'uomo secondo il cuore di Dio' (1 Sm 13, 14), dalla sua discendenza era stato promesso il Cristo. Nondimeno in che ripugnante e molteplici crimine è sprofondato quell'uomo tanto grande? Ascolta da Nathan i rimproveri e le terribili minacce del Signore; David tuttavia con due parole converte tutta quest'ira di Dio in misericordia: *Ho peccato*, disse al Signore. E subito Nathan: *Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai* (2 Sm 12, 13). Sono prolisse le minacce perché riescano a riformare, ma quanto è rapida la voce della misericordia. *Non morirai*.

Questo udi Ezechia da Isaia: *Morirai e non vivrai* (2 Rg 20, 1). Pianse Ezechia abbondanti lacrime. Il profeta che aveva annunciato la morte non aveva ancora superato il cortile centrale che lo richiama la misericordia del Signore: *Torna indietro e riferisci a Ezechia, principe del mio popolo: «Dice il Signore, Dio di Davide tuo padre: "Ho udito la tua preghiera e visto le tue lacrime; ecco io ti guarirò; il terzo giorno salirai al tempio"»* (2 Rg 20, 5). Questo testimonia di Achab il terzo libro dei Re: *In realtà nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab* (1 Rg 21, 25). Questo è quello che udì: *Hai assassinato e ora usurpi* (1 Rg 21, 19), da quando, ucciso Naboth, gli aveva occupato la vigna; ma atterrito dalle atroci minacce *si strappò le vesti, indossò il cilicio sulla sua carne, digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa* (1 Rg 21, 27). Era testardo Achab, aveva

spesso disprezzato il Signore che lo rimproverava, aveva accumulato peccati sopra peccati, e alla fine era più atterrito dal timore delle punizioni imminenti piuttosto che pentito, e tuttavia il Dio dell'immensa misericordia parla a Elia: *Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita.* Se tanta forza ha un falso pentimento, da togliere il pugnale della vendetta dalla mano del Signore, cosa può fare un sincero cambiamento d'animo, odiando quello che si è compiuto non per la paura della punizione, ma per amore di Dio?

Per questo lasciò che Pietro, che era destinato a essere il primo capo della sua Chiesa, cadesse così eminentemente. Semplicemente pianse e ottenne la misericordia. Quando gli consegna le pecore, per le quali era morto, da condurre al pascolo, gli rinfaccia forse il peccato di aver per tre volte abiurato il Signore? Non è così; tanto l'offesa era stata cancellata dalle lacrime che non ve ne era rimasta traccia nella memoria del nostro clemente Signore. Paolo venne gettato a terra come persecutore della Chiesa del Signore e venne fatto dottore delle genti.

Abbiamo molti esempi di peccatori, e ne abbiamo anche di penitenti; non c'è bisogno, per non mettere alla prova Dio, che si sia spinti a peccare dall'esempio di qualcuno, ma se qualcuno è stato circuito dal peccato, ha esempi di pentimento per non disperare. Sbagliano coloro che, nell'imitare chi ha compiuto il peccato, non vogliono seguirlo nel pentirsi. Quanti sono i principi che giustificano i propri tradimenti e omicidi con l'esempio di Davide – per quanto in

Davide vi fossero peraltro tante nobili virtù, tali da poter amnistiare quel peccato con la loro compensazione –, ma volesse il cielo che, come lo seguono mentre sbaglia, così lo seguissero anche nella penitenza. Egli ha reso noto il suo peccato a tutte le nazioni del mondo e, disprezzando le delicatezze del suo palazzo, al posto della porpora ha indossato il cilicio, al posto del pane mangia la cenere, mescola le sue bevande con i pianti, ogni notte lava il suo letto con le lacrime e bagna di pianto il suo lenzuolo. Non si vergognò di comporre e cantare una canzone di penitenza per tutti i peccatori: *Pietà di me, o Dio, secondo la tua grande misericordia; e secondo la moltitudine delle tue compassioni, cancella il mio peccato* (Ps 51, 3).

Era giudice, e pronunciò contro sé stesso la sentenza capitale. Infatti disse, indignandosi con gran foga: *Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte* (2 Sm 12, 5). Non poteva condannare se stesso in maniera più manifesta che con la propria voce. Dio era giudice e tuttavia, invertendo il ruolo, lasciò il giudizio allo stesso colpevole. È imprigionato il giudice e vince chi ha delegato il giudizio; Davide è felicemente catturato, vince Dio nella misericordia, mentre mostra al peccatore che è dimentico del suo stesso stato. Poco prima, vittorioso e ebbro nell'infelice prosperità, godeva della donna amata e del dolcissimo bambino, ma quando fu convertito dal Signore, [584] allora vide dove era stato e che differenza vi era «tra giusto e empio, tra chi serve Dio e chi non lo serve», come insegna un'altra profezia (Mal 3, 18). Quando il peccatore, dal profondo del

cuore, riconosce la sua abiezione e confessa di essere degno della punizione, allora Dio è giustificato e vince quando si giudica, cioè, quando il giudizio è lasciato all'uomo come se fosse giudicato da se stesso. In altro modo, coloro che fissano da sé la propria giustizia rendono in un certo modo ingiusto e bugiardo Dio, che vuole che la sua misericordia sia veduta in tutti e si rallegra nel convertire la nostra ingiustizia in sua gloria, così che laddove abbondò il peccato, lì abbondò la sua gratuita bontà. Non fece così il vecchio Adamo, che, chiamato alla confessione, diede la colpa alla moglie. Allo stesso modo lei, chiamata a confessare, accusò il serpente. Se avessero imparato a recitare il canto di David: *Pietà di me, o Signore*, non sarebbero stati cacciati dal Paradiso. Non divergendo dai suoi antenati, Caino, spinto dal Signore al pentimento, dice: *Sono forse il custode di mio fratello?* Se egli avesse detto: *Ho peccato, abbi misericordia di me* e l'avesse detto di cuore, sarebbe stata la misericordia di Dio.

C'è un dolore secondo la carne che porta alla morte, come fu quello di Giuda, ma altro è il dolore secondo Dio, che porta salvezza e gioia eterna. Paolo, amando teneramente tutti i suoi, si rallegra di aver gettato i Corinzi in questo secondo dolore, condannando quello che aveva sedotto la moglie del padre, perché certamente da quel dolore, come da una medicina amara, si ricava gioia eterna. E certo è mescolata alla penitenza una certa speranza di salvezza che tempera l'amarrezza del dolore. Così ascolta quanta speranza David, confessato francamente il peccato e di aver meritato la vendetta di Dio, trova nella misericordia

del Signore: *Purificami – dice – con l'issopo e sarò mondo; lavami e sarò più bianco della neve* (Ps 51, 9). Non per i suoi meriti, ma per lo spargimento del sangue dall'Agnello immacolato è promessa la purificazione, e riconoscendo di essere sordidamente macchiato dal ventre della madre, tuttavia spera di ottenere da questo bagno purificatore il candore dell'innocenza che superi anche la purezza della neve.

Né spera solamente che possa ritornare l'innocenza, ma che il dolore del pentimento possa trasformarsi in gioia spirituale. *Fammi sentire – dice – gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato. Rendimi la gioia di essere salvato, sostienimi con spirito generoso* (Ps 51, 10; 51, 14). O meravigliosa fiducia del peccatore, e qualcosa ancor maggiore si promette: *la mia lingua esalterà la tua giustizia. Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode*. Avendo sperimentato tanta misericordia del Signore, si esorterà anche gli altri perché si ravvedano. Così il Signore a Pietro: *tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli* (Lc 22, 32). Sarebbe stato destinato alla morte eterna David, se si fosse affidato alla giustizia, ma egli, essendo inferiore sotto questo aspetto, invocò la misericordia, e perciò canta in eterno le misericordie del Signore. Presso gli uomini, coloro che intentano i processi, ogni volta che non hanno più speranza della causa, se possono, si appellano a un altro tribunale, anche se sono incerti se vi troveranno un giudice giusto. E infatti non è raro che chi si è appellato, alla fine lo abbia fatto a suo discapito. Ma per noi, o carissimi, è molto più sicuro non mi-

surarci con la giustizia di Dio, cioè non recalcitrare contro il pungolo (*Act* 26, 14), ma appellarci subito al tribunale della misericordia. Nelle cause umane niente dicono essere più sicuro che negare decisamente, quando si possa, il peccato fatto, e i retori insegnano essere un pessimo atteggiamento della difesa ciò che loro chiamano *deprecatio*, quando il reo dice «Ho peccato, perdonami»²⁶. Al contrario, qui nulla è più sicuro quanto confessare spontaneamente quello che hai commesso e raccomandarsi alla misericordia del giudice. La bontà divina in tutte le Sacre Scritture ci invita a fare questo tanto amabilmente, e a fare questo ci confortano gli esempi di tanti grandi uomini; com'è possibile che si trovi chi, disperando di se stesso, voglia invecchiare nei peccati?

In Dio – che è natura semplicissima, non trovandosi in lui nulla che combatte con altro –, tuttavia, se consideriamo le cose che ci riguardano, sembra che ci sia conflitto tra la giustizia di Dio e la sua misericordia. La giustizia invita alla pena, ma la misericordia, secondo quello che dice Giacomo, κατακαυχᾶται τῆς κρίσεως, cioè *Esulta come se fosse vincitrice contro la giustizia* (*Iac* 2, 13)²⁷. Chi ha mai esclamato: *Gesù, abbi misericordia di me*, senza aver immediatamente ottenuto misericordia? Grida la cananea: *Abbi misericordia Signore*, e la figlia è sanata (*Mt* 15, 22-28). Gridi allo stesso modo [585] ogni peccatore: *Abbi misericordia Signore*, e l'anima verrà sanata. Esclama il mendicante cieco: *Abbi misericordia figlio di Davide* (*Mc* 10, 46-50), e, gettato il mantello, ottiene la vista. Gridiamo ancora: *Abbi misericordia Gesù, Figlio*

di Dio, gridiamo forte e a lungo in mezzo alla molesta moltitudine dei cattivi pensieri, e da mendicanti di questo mondo ci farà eredi del Regno dei Cieli. Chiunque cerca i vantaggi di questa vita è cieco, è mendicante e nel suo sordido mantello chiede l'elemosina al popolo. Quelli che ambiscono ai regni, anche se sembrano ambire a una gran cosa, non fanno nient'altro che mendicare miseramente alla folla. Coloro che cercano onori e altre grandi degnità, gridano ai passanti: *Abbate misericordia, date un'elemosina*. Ma se qualcuno esclama: *Signore Gesù abbi misericordia*, egli è pronto a darci se stesso. Il Signore si ferma e ci chiama a sé: perché, infelice, non gli vai incontro? Perché rimani nei tuoi panni miseri? L'altare della misericordia è aperto, e tu ti volgi verso lacci della pazzia? È aperto il rifugio della divina clemenza, e tu fuggi nel baratro dell'infelice disperazione? Il salvatore ti porge la mano e tu allontani il volto? Ti viene aperto il cielo e tu stesso ti getti nel precipizio? Ti è dischiuso il grembo della divina bontà, e tu fuggi verso l'infelice capestro? Al ladro in croce fu detto: *Oggi sarai con me nel paradiso* (*Lc* 23, 43), e tu stesso ti condanni alla Gehenna?

IX. Ma ormai è tempo che io assolva ciò che ho promesso nell'ultimo passo: con quali modi si debba più preferibilmente ottenere la misericordia di Dio. Si è parlato qui e là per tutta l'orazione delle preghiere, delle lacrime, del digiuno, del cilicio, della cenere, cioè del cuore contrito, e queste cose certamente impetrano la misericordia di Dio; ma la estorce, per così dire, la carità verso il prossimo. Come si vuole

che Dio sia verso di noi, così dobbiamo agire verso il prossimo. Dice un proverbio greco che «grazia partorisce grazia». Presso i latini, misericordia partorisce misericordia: *Date e vi sarà dato; perdonate e vi sarà perdonato... perché con la misura con cui misurate il prossimo, Dio vi misurerà in cambio* (Lc 6, 37-38). Chiamo misericordia, ovvero elemosina, non solo quando si rimette la vendetta o si allevia la necessità del prossimo, ma ogni servizio che si porta al fratello con animo pio. Chi corregge chi sbaglia, chi rimprovera il delinquente e anche chi qualche volta castiga il peccatore con frustate, purché lo faccia con affetto cristiano, induce la misericordia nel prossimo; chi esorta i tiepidi, consola gli afflitti, restituisce speranza ai disperati, è misericordioso verso il suo prossimo e suscita e acquista la misericordia di Dio. Né è il caso che la misericordia dei cristiani sia ordinaria; anche un pagano fa l'elemosina a un mendicante, ognuno soccorre un amico in difficoltà, i gentili perdonano molte cose errate. Come è necessario che sia la nostra misericordia lo insegna il Vangelo: *Siate misericordiosi* (Lc 6, 36), *perché siete figli del Padre vostro celeste* (Mt 5, 45). Se la misericordia di Dio in noi è ordinaria, ci basta avere una misericordia ordinaria verso il prossimo. Ma se egli fa nascere il sole sopra i buoni e i cattivi, e vuole che i ricchi frutti di questo mondo siano comuni ai buoni come agli empi, se noi vogliamo essere considerati suoi figli carnali, dobbiamo essere anche noi benefattori, non solo verso amici, parenti e coloro che hanno ben meritato ma anche verso gli estranei, i nemici e coloro che non lo meritano. Se Dio per la salvezza di

noi idolatri e figli della dannazione ha offerto il suo Figlio unigenito, ci pare una gran cosa se, in cambio, facciamo un buon ufficio a un nemico, che, in quanto uomo, è nostro fratello? E se il Signore giusto sacrifica se stesso per i nostri peccati sull'altare della croce, ci sembra troppo rimettere il debito al vicino? Con che faccia il peccatore che nega misericordia al fratello grida: *Abbi misericordia di me Signore?* Non udirà egli meritatamente il detto del Vangelo *Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito. Non dovevi forse avere anche tu misericordia del tuo compagno?* (Mt 18, 31-32). Dio, che non necessita di nulla, permette che imputiamo a noi stessi tutta la beneficenza che abbiamo esercitato verso il prossimo; e benché tutti i servizi, che possiamo fare presso i nostri fratelli, ci siano stati abbondantemente affidati prima da Dio, nondimeno, come se fosse obbligato dalle nostre buone azioni verso il prossimo, ci promette che ci ripagherà con interesse *una buona misura, pigiata e scossa* (Lc 6, 36). E non è [586] forse una buona misura, quando, per un povero che ricevi in casa, il Signore ti accoglie nel regno dei cieli? Il miglior modo di arricchirsi è impoverirsi per una tale liberalità. I saggi di questa terra non lasciano che il loro denaro giaccia oziosamente nei forzieri, ma lo danno ai banchieri, per avere l'interesse. Chi vuole arricchirsi nei beni celesti, faccia affari con questo generosissimo usuraio.

Noi chiamiamo beati i ricchi, e nel Vangelo *beati* sono chiamati *i misericordiosi perché riceveranno misericordia* (Mt 5, 7). Disse quel sapiente ebreo: *Chi è misericordioso verso il povero fa un prestito al Si-*

gnore che gli ripagherà la buona azione (Prv 19, 17). E il profeta: *sconta i tuoi peccati con l'elemosina* (Dn 4, 24), perché, come disse il principe degli apostoli, *la carità copre una moltitudine di peccati* (1 Pt 4, 8). Ascolta dello scambio, ma con profitti enormi. Similmente anche quel mistico salmista *Beato l'uomo misericordioso che dà in prestito* (Ps 112, 5). Presta dunque a usura a Dio chiunque fa del bene al prossimo per amor di Dio. Hai udito dello scambio, hai udito dell'usura e hai udito della redenzione. Chiunque ha leso il prossimo è obbligato verso chi ha offeso, chiunque giova con un buon ufficio al prossimo obbliga colui che ha beneficiato. Non cercare vendetta di chi ti ha offeso, ma barattala con Dio. Perdona al prossimo un piccolo e lieve affronto, e Dio, secondo quanto pattuito, ti donerà ogni cosa. Non chiedere ricompensa al prossimo che hai beneficiato, ma reclama da Dio tutto ciò che hai speso, e lui in cambio dei beni temporali ti conserverà quelli eterni. Varie sono le sorti dei sacrifici coi quali si placa Dio: inni spirituali, canti, preghiere, veglie, digiuni, vestiti grossolani, ma nessuna sorte di sacrificio è più potente quanto la misericordia verso il fratello: *Andate dunque - dice il Signore - e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio* (Mt 9, 13). Non biasima gli altri sacrifici, ma a tutti preferisce la misericordia. Ciò che il Signore si è degnato con la sua bocca di insegnarci nel Vangelo, molto prima ce lo rese noto per bocca del profeta Michea. Infatti, poiché il Signore aveva rimproverato alla sua gente l'invincibile ostinazione nei mali, quel popolo, ansioso di capire con quale patto si potesse placare il

Dio giustamente irritato da tanti crimini, disse: *Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie viscere per il mio peccato?* (Mi 6, 6-7).

Avendo alla fine il popolo capito che nessun sacrificio dell'uomo poteva essere sufficiente abbastanza per espiare i peccati, anche se si fosse immolato oltre a migliaia di montoni il figlio primogenito, di cui niente è più caro, il profeta gli mostra un sacrificio assai più efficace nel placare subito l'ira di Dio: *Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio* (Mi 6, 8). Che cosa è praticare la giustizia? Non ledere nessuno. Che cosa è fare la misericordia? Far bene anche a chi non lo merita. L'apostolo Paolo di nuovo aggiunge qualcosa di ancora più grande all'encomio della misericordia: *Se dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi gioverebbe* (1 Cor 13, 3). Fece una grande cosa Abramo, che era pronto a sacrificare il suo unico figlio, che amava; ma sarebbe stato meglio se qualcuno avesse esposto il suo proprio corpo al fuoco per amore di Dio. Ma la carità è più gradita anche di questo stesso sacrificio. Invero che altro è la misericordia se non la carità nel prossimo?

Per questo, avendo noi assiduamente bisogno in ogni cosa della misericordia di Dio, deve sempre essere nostra cura aiutarci l'un l'altro con mutua mi-

sericordia; e portando reciprocamente l'uno i pesi dell'altro adempiamo così la legge di Cristo, che cerca più volentieri la misericordia che il sacrificio, e vuole che noi ci guadagniamo la sua misericordia col portare noi misericordia al prossimo. Ma come mi si rallegra l'animo nel considerare tra me e me quanta sia la misericordia del Signore verso di noi, e come ha voluto che per noi fosse facile ottenerla, così mi si inonda il cuore di grande dolore quando contemplo quanto sia raro tra i cristiani l'esercizio della misericordia. Se noi fossimo davvero misericordiosi, la nostra carità si estenderebbe anche verso i turchi, 'ammassando carboni di fuoco sopra le loro teste, affinché vinti dalla nostra bontà'²⁸ accedano infine al consorzio della religione. [587] In questo momento invece noi cristiani assaltiamo e vessiamo i cristiani con guerre, furti e rapine più crudeli di quanto ogni altra specie di bestia feroce attacchi il suo nemico. Se guardi agli affari, di che altro viviamo, se non di reciproche estorsioni e rapine, come dei pesci? Chi non è pronto, per un po' di guadagno, a ingannare il fratello, la cui povertà avremmo dovuto spontaneamente alleviare?

Ora invece in relazione alla povertà del fratello si considera il prezzo della merce. Muore il fratello di fame: quanto più grande vedo il pericolo, a un prezzo tanto più caro gli vendo quello che egli desidera. Quanto crudele è la ferocia verso i più deboli, quanta è la ribellione dei più deboli verso chi è più potente, quanto rara la carità sincera. Tutto trabocca di risse, calunnie, menzogne. Né solamente ricompensiamo una piccola ingiuria con atroce vendetta, ma volen-

tieri offendiamo anche chi non lo merita. Non ci ricordiamo nel frattempo quanta misericordia abbia riversato in noi il Signore, che senza dubbio potrebbe chiedere indietro tutto quello che ci ha dato, se noi non daremo indietro al prossimo quello che abbiamo ricevuto. *Se volete domandare* – dice il profeta – *domandate*. Se chiediamo la misericordia di Dio, dobbiamo chiederla davvero di cuore. *Convertitevi, venite*. Essa si volge a noi, se noi ci volgiamo a lei.

La misericordia di Dio venne da noi quando discese in terra il Figlio di Dio: così a nostra volta andiamo anche noi verso di lei. Il nostro clementissimo Signore si piega per assolvere l'adultera; e noi, da parte nostra, eleviamo il nostro desiderio a chi si piega verso di noi! Il primo passo è allontanare il male. Così i medici per prima cosa purgano il corpo, per potervi poi immettere farmaci migliori. Getta fuori dal tuo animo anche tu, peccatore, le cattive passioni che fanno guerra a Dio: libidine, avarizia, lussuria, superbia e ira. Quando chi persevera nei peccati invoca la misericordia di Dio, non si comporta quasi alla stregua di un nemico che, armato di spada e scudo, chiede la pace? *Chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto* (Mt 7, 8). Se voi domandate la misericordia, domandatela davvero, se cercate, cercate in verità, se bussate all'uscio della misericordia, bussate sul serio.

Volette un esempio di uno che domanda sinceramente misericordia? La chiedeva in maniera corretta quel famoso figliol prodigo; ma dopo aver abbandonato i porci ed esser ritornato dal padre: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te. Trattami come uno dei*

tui garzoni (Lc 15, 18-19). Ascolta ora il pubblicano che per coscienza dei suoi peccati non ha il coraggio di alzare gli occhi al cielo, non osa accostarsi all'Eucarestia²⁹ ma si percuote il petto da lontano e dice: *O Dio, abbi pietà di me peccatore* (Lc 18, 13). Colui che cerca è chi, mutati verso altro desideri e affetti, diventa da ubriaco sobrio, da lussurioso casto, da goloso temperato, da rapace benefattore, da astuto semplice, da vendicatore mite, da crudele misericordioso.

Bussa invece colui che agisce come se forzasse, con pia audacia, la misericordia divina, non smettendo mai di fare la misericordia nel prossimo. Grida al Signore: *Abbi misericordia di me*, ma se vuoi essere udito fa' che egli ti ascolti a sua volta. Egli grida nei suoi membri poveri e infelici. Se tappi le orecchie verso di loro, egli allo stesso modo non udirà che lo chiami. Egli è rivissuto nelle sue creature più misere, in esse ha sete, ha fame, si ammala, soffre, in esse è disprezzato e offeso. Ma più impudentemente grida al Signore: *Abbi misericordia di me* chi non solo chiude il cuore al fratello, ma inoltre vessa chi non lo merita, opprime il debole, calunnia l'innocente, spoglia il povero, inganna l'indifeso. Chi persevera in questi comportamenti, invoca inutilmente la misericordia del Signore. [588] Se coloro che non hanno rifocillato Cristo nei suoi membri sentiranno: *Andate, maledetti, al fuoco eterno*, cosa sentiranno coloro che insultano, sputano, sbeffeggiano, percuotono, incolpano, uccidono Cristo nei suoi membri? Si celebra tra i *Mimi Publiani*³⁰, se non sbaglio, una sentenza degna di un cristiano: *Beneficiando chi ne*

è degno, beneficiamo noi stessi. Perché esiti, scrupoloso soppesatore dell'altrui dignità? Chiunque dà a un membro di Cristo dà a uno degno, chiunque dà a un fratello, dà a uno degno. Infine, chiunque dà a un uomo, per amore di Cristo, dà a uno degno. Se cerchi il guadagno, prestagli a usura, se temi le perdite, hai di che compensare. Dopo un aspro rimprovero, cosa dice il Signore nel Vangelo: *Piuttosto date in elemosina, ed ecco, tutto per voi sarà mondo* (Lc 11, 41)? Quando incombe una tempesta dal mare, non esiti, per salvare la vita, a perdere le merci, quantunque preziose; quando è imminente la vendetta di Dio, ti pesa dare una moneta al prossimo? Cosa non fai, quando è divampato un incendio? E quell'incendio è più spaventoso dell'ira di Dio – poiché improvvisa sarà la sua ira (Ps 2, 13) – e non si usa il rimedio che ti è stato mostrato per estinguerlo? «Quale», dici? Chi lo mostra? Quell'ottimo uomo di Siracide: *L'acqua – dice – spegne un fuoco acceso, l'elemosina espia i peccati* (Sir 3, 29).

L'elemosina non vuole l'ostentazione, altrimenti perde il suo nome. Chi la preannuncia con gran squillo di tromba, non fa l'elemosina, ma fa appalto della gloria. Agli occhi di Dio, la vera elemosina è quando la mano destra non sa quello che fa la sinistra. *Metti il tuo tesoro nei comandi dell'Altissimo; ti sarà più utile dell'oro. Rinserra l'elemosina nel cuore dei poveri ed essa ti libererà da ogni male* (Sir 29, 11-12). Un tesoro non si nasconde in nessun luogo più sicuro quanto nel cuore di un povero: qui si rinserra assai meglio che nei forzieri di ferro. Scordati del deposito: ignori il povero, se si può fare, l'autore

del beneficio! Quando ci sarà bisogno di un'intercessione, non sarà muta l'elemosina, ma persuaderà il Signore di liberare da ogni male chi ha sollevato il prossimo da qualche male. Vuoi ascoltare l'elemosina mentre parla? *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, avevo bisogno di un letto e mi avete ospitato, ero malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi (Mt 25, 34-36).* Quelli non ricordano i benefici fatti e dicono «Signore, quando ti abbiamo visto che avevi bisogno di queste cose e ti siamo venuti in aiuto?». L'altra parte ricorda le loro virtù e gli viene detto: *Andate nel fuoco eterno.* E non sarà forse l'elemosina, nostra tempestiva patrocinatrice, che ci chi ci libererà dalla Gehenna, cioè da ogni male, e ci unirà a Dio, che è la fonte di tutti i beni?

X. Cosa rimane, carissimi, se non di implorare la misericordia di Dio, affinché ci dia anche quello che ci può rendere misericordiosi verso gli altri? Perché se qui non ci saremo curati della sua misericordia, la cercheremo inutilmente dopo; ma saremo sottoposti a un tanto più severo giudizio, quanto più qui fummo chiamati dalla misericordia. Possa la misericordia verso i fratelli vincere in noi le passioni umane, così come possa in Dio la misericordia vincere il giudizio. Sia così, in modo da cantare insieme, in eterno, con animi concordi le misericordie di Dio, proclamando che *la sua pietà si espande su tutte le*

creature (Ps 145, 9). E a lui vanno lode e gloria per tutta la terra e in tutti i tempi.

Terminiamo il sermone con una preghiera:

ANTIFONA

Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, nessuno è presso te innocente per sé (Ex 34, 6-7).

VERSETTO

Sia fatta la tua misericordia su di noi, o Signore, perché in te speriamo (Ps 33, 22).

COLLECTA³¹

Dio, che massimamente mostri la tua onnipotenza quando perdoni e usi misericordia, moltiplica sopra di noi la tua grazia, affinché, seguendo le tue promesse, ci rendi partecipi dei beni celesti. Per il Signore nostro Gesù Cristo, tuo Figlio, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

NOTE

¹ *Sermo.* Andrà ricordato come nella traduzione della Vulgata del 1519, al riguardo di *Io 1, 1 (In principium erat...)* Erasmo scelse di utilizzare, per il greco λόγος, il termine *sermo* al posto del

consolidato *verbum* (vedi anche *Annotationes in Novum Testamentum*, ASD VI, 2, p. 23). La scelta implicava un dissenso con la tradizione al riguardo dell'interpretazione trinitaria del prologo giovanneo (in particolare al riguardo della figura di Cristo) e fu ampiamente contestata e discussa. Mi limito a segnalare: C.L. Jarrott, *Erasmus' «In principium erat sermo»*. A *Controversial Translation*, «Studies in philology», 61, 1964, pp. 35-40; F. De Michelis Pintacuda, *Tra Erasmo e Lutero*, Roma 2001, pp. 22-30.

² In ASD quest'invocazione è posta dopo l'Amen.

³ *Erigat cristas*, Adagio 769.

⁴ *Verg. Aen.*, VI, 585-91.

⁵ *Lerna scelerum*, che richiama l'adagio *Lerna Malorum*, Adagio 227. Il lago Lerna secondo Strabone era utilizzato come una discarica.

⁶ Si sceglie qui in favore del testo dei Salmi contenuto nella *princeps* basileese, discostandosi da ASD che riporta: *Come può saperlo Dio? E c'è forse conoscenza nell'Altissimo?*

⁷ Il testo della *Vulgata* ha *Cornua in manibus eius*. Il simbolo delle corna indica la robustezza e la forza del Crocifisso.

⁸ I due animali vengono allegoricamente letti come l'Antico e il Nuovo Testamento. Erasmo segue qui il testo della *Septuaginta*, mentre la *Vulgata* ha *in medio annorum vivifica illud*.

⁹ Dall'Adagio 158 *Mandrabuli more res succedit* dove cita Pl. Lg. I, 626e.

¹⁰ «*Gratiam prevenientem*», «*sublevantem*», «*consolantem*», «*medicantem*», «*ignoscentem*», «*punientem*». Erasmo non utilizza «*gratiam prevenientem*» nel senso tecnico che verrà poi definito dal Concilio di Trento, come l'inizio del processo della giustificazione attraverso la chiamata di Cristo.

¹¹ Si tratta della dottrina dell'apocatastasi proposta da Origene d'Alessandria, che fu autore molto amato da Erasmo, e grandemente impiegato nella disputa contro Lutero. Per un inquadramento bibliografico A. Godin, *Érasme, lecteur d'Origène*, Genève 1982.

¹² *Sanior es pisce*, Adagio 3393.

¹³ A partire da qui (e fino a «la sua misericordia ha donato lo stesso valore») inizia un lungo passo contro le opere e le indul-

genze, di cui venne ordinata la cancellazione dall'*Index expurgatorius*.

¹⁴ *Callo ducto*, Adagio 2035.

¹⁵ Proverbio di Publio Sirio citato nell'Adagio 467, *Funem abrumperè nimium tendendo*.

¹⁶ *Ter. Ad.*, 707-711.

¹⁷ *Colophon imponere*, Adagio 1245.

¹⁸ L'ambiguità della traduzione dipende in primo luogo dall'oscurità del passo biblico nella versione di Girolamo (cfr. *Hier. Commentarium in Ioelem liber Ioelem 2,13*); *praestabilis* vuole dire in primo luogo «essere eccellente, superiore», nel chiarirne il significato Erasmo ricopia Perotti (*Cornucopia*, 122, 43 «*Praestabilis, hoc est praestans. Aliquando praestabile dicitur, quod praestari potest*»); nell'equiparare «*praestari*» ad «*effici*», Erasmo rimarca la capacità di Dio di intervenire sulle afflizioni dovute ai peccati, come del resto nel prosieguo del testo. Per *praestabilis super malicia*, la traduzione inglese di Heath ha «*powerful against evil*» (p. 116); ASD suggerisce invece «*qui se prête à arrêter le mal*» (p. 75, nota 35).

¹⁹ *Obviis ulnis*, Adagio 1854.

²⁰ Letteralmente «nelle nostre viscere». Il testo erasmiano riprende qui *Ps* 51, 12.

²¹ *Deuterosis*, cioè 'ripetizione' è la parola greca per Mishna.

²² «*Sapiente pazzo*». *Morosofa* è parola greca inventata da Luciano.

²³ Il latino ha *herbam borith* (cfr. *Ier.* 2, 22), un'erba saponaria (dalla radice ebraica *Barar*, mondare).

²⁴ Clinici (dal greco) sono coloro che differivano il battesimo in modo da sanare il maggior numero possibile di peccati.

²⁵ Origene, *De Principiis* III, 1, 10 (che utilizza la metafora pabolina espressa in *Hbr* 6, 7-8). Si tratta di un passo fondamentale anche nell'economia del *De libero arbitrio* al fine di spiegare, salvaguardando il libero arbitrio, il caso della dannazione del Faraone in *Esodo* (14, 4-31).

²⁶ *Quint. Inst.*, 5,13; 7, 4; *Cic. Reth. ad Er.*, 1, 14; 2, 16.

²⁷ La *Vulgata* ha *Superexultat autem misericordia iudicium*. Nelle *Annotationes in Iac.* 2, 13 (LB VI, 1030 D) Erasmo spiega:

«Sensus est, gloriatur misericordia adversus iudicium, tanquam victrix».

²⁸ Cfr. Rm 12, 20-21 *Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.*

²⁹ *Propitiatorum*, cioè contenitore delle ostie. Prima della diffusione dei tabernacoli fissi al centro degli altari, per tenere sull'altare (e proteggere) la pisside con le ostie consacrate si usava un piccolo tabernacolo mobile, il *propitiatorum* appunto.

³⁰ Si tratta della raccolta delle massime morali di Publilio Sirio pubblicate da Erasmo in D. Erasmi *Disticha moralia titulo Cato-nis...Mimi Publiani (cum scholiis Erasmi)*, London 1514.

³¹ È l'orazione del *Messale Romano* che viene recitata dopo l'offertorio. L'intera preghiera finale è presente solo nella *princeps* basileese del settembre del 1524. La formula dell'orazione, in particolare, è quella che la liturgia cattolica prevedeva per la decima domenica dopo la Pentecoste, che quell'anno cadde il 24 luglio (la lettera dedicataria di Erasmo è datata 29 luglio 1524).

VARIAZIONI

Volumi pubblicati

1. Charles-Augustin Sainte-Beuve, *Ritratto di Tocqueville*, a cura di Giulia Oskian
2. Mario Moretti, *Processo di Giordano Bruno*, premessa di Michele Ciliberto
3. Madame Périer, *Vita di Pascal*, a cura di Domenico Bosco
4. Eugenio Garin, *Leon Battista Alberti*, introduzione di Michele Ciliberto
5. Roberto Gronda, *Filosofie della praxis. Preti e Dewey*
6. Girolamo Savonarola, *Trattato sul governo di Firenze*, premessa di Gian Carlo Garfagnini
7. Delio Cantimori, *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, postfazione di Adriano Prosperi
8. Antonio Labriola, *Fra Dolcino*, a cura di Alessandro Savorelli
9. Gianfranco Contini, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, con un saggio di Michele Ciliberto
10. Salvatore Carannante, *Giordano Bruno e la caccia divina*
11. Jonathan Swift, *Contro il libero pensiero*, a cura di Rosanna Camerlingo
12. Jean Racine, *Breve storia di Port-Royal*, premessa di Mario Richter, postfazione di Giulia Oskian
13. Johann G. Droysen, *Sommario di storia*, traduzione e nota di Delio Cantimori, a cura di Giovanni Bonacina
14. Gian Biagio Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*
15. Eugenio Garin, *Sul pensiero del Novecento*, introduzione di Michele Ciliberto

16. Giuseppe Vacca, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*
17. Nicholas Rescher, *Leibniz e la crittografia*, premessa di Massimo Mugnai
18. Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx*, premessa di Jonathan Salina
19. Salvatore Veca, *La barca di Neurath. Sette saggi brevi*
20. Andrea Orsucci, *Il «giocoliere d'idee». Malaparte e la filosofia*
21. Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*
22. Giovanni Gentile, *La Scuola Normale Superiore*, introduzione di Claudio Cesa
23. Antonio Gramsci, Adriano Tilgher, *Pirandello*, introduzione di Michele Ciliberto
24. Girolamo Rorario, *Gli animali pensano meglio degli uomini?*, a cura di Laura Carotti
25. Rudolf Borchardt, *Virgilio*, prefazioni di Gian Biagio Conte, Vivetta Vivarelli
26. Sanjay Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, a cura di Giuseppe Marcocci, prefazione di Adriano Prosperi
27. Tullio Gregory, *Michel de Montaigne o della modernità*
28. Giovanni Baglione, *Intagliatori*, edizione, introduzione e note di Giovanni Maria Fara
29. Giuliano Mori, *I geroglifici e la croce. Athanasius Kircher tra Egitto e Roma*
30. Erasmo da Rotterdam, *La misericordia di Dio*, a cura di Pasquale Terracciano



Finito di stampare nel mese di maggio 2016
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.r.l.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
Internet: <http://www.pacineditore.it>

